

Le responsabilità della rivolta. Le accuse del viceré Oñate e le risposte del cardinal Filomarino (1648-1653)*

di *Giuseppe Mrozek Eliszezynski*

I

Una condotta volutamente ambigua

Il 6 aprile 1648, quando le truppe spagnole guidate da don Giovanni d'Austria e dal viceré conte di Oñate entrarono a Napoli e posero definitivamente fine a nove mesi di rivolta, tutti i capi e le figure più carismatiche del fronte ribelle avevano già conosciuto, o avrebbero conosciuto di lì a poco il loro destino. Due furono le grandi eccezioni. La prima fu quella di Vincenzo D'Andrea, il colto avvocato rappresentante di un gruppo di intellettuali il cui nucleo può essere individuato nella celebre Accademia degli Oziosi, che, di fronte agli eccessi di Annese e del Guisa, trattò segretamente e raggiunse un compromesso con gli Spagnoli, permettendone la riconquista della città: le sue ricompense furono la toga di presidente della Sommaria e la carica di provveditore generale dell'Arsenale¹. Ma soprattutto, la principale eccezione nei mesi successivi al 6 aprile 1648 fu quella costituita da un personaggio che prima Oñate, e poi il suo successore nel ruolo di viceré, il conte di Castrillo, tentarono ripetutamente, e invano, di far allontanare da Napoli nei dieci anni successivi, identificandolo come l'unico vero leader del movimento ribelle a non aver pagato per le conseguenze delle sue azioni: il cardinale e arcivescovo Ascanio Filomarino.

Figura dunque tra le più complesse della vita pubblica partenopea di quegli anni, Filomarino era esponente di un ramo secondario di una delle più ricche e prestigiose famiglie del regno di Napoli, ed era tornato a Napoli nel 1642 dopo oltre 25 anni passati a Roma, prima nel seguito del cardinale Ladislao d'Aquino e poi all'interno della famiglia papale di Urbano VIII, esercitando in particolare l'incarico di maestro di camera del cardinal nipote Francesco Barberini². La nomina cardinalizia e quella, contemporanea, ad arcivescovo di Napoli giunsero come premio per tanti

Giuseppe Mrozek Eliszezynski, Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali (DILASS), Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara; giuseppemrozek@virgilio.it.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 1/2017

anni di fedele servizio, ed ebbero l'effetto di riportare in città un personaggio dal carattere orgoglioso, irascibile e scontroso, che all'obiettivo di difendere e accrescere la giurisdizione ecclesiastica a danno di quella regia unì un forte risentimento, per ragioni personali e familiari, contro una buona parte dell'aristocrazia cittadina³. Contro alcuni esponenti di spicco del seggio di Capuana, al quale apparteneva la stessa famiglia Filomarino, si consumarono i principali e più clamorosi conflitti che videro protagonista l'arcivescovo: l'interdetto contro la Casa Santa dell'Annunziata nel 1643 (governata dal seggio di Capuana e il cui reggente era lo storiografo Francesco Capecelatro) e i disordini successivi alla processione delle reliquie di San Gennaro del 1646 (in cui il cardinale si scontrò in particolare con il duca di Maddaloni e il fratello don Peppe Carafa)⁴.

Più ancora che su questi episodi, il giudizio su Filomarino si basava soprattutto sulla discussa condotta tenuta dall'arcivescovo durante la cosiddetta rivolta di Masaniello⁵. Sospettato da sempre di simpatie filo-francesi, anche solo per la sua identificazione come "creatura barberiniana", il prelato si era mosso in quei travagliati nove mesi sul filo di un difficile equilibrio, assecondando le mire di una parte, quanto meno, dei ribelli ma allo stesso tempo cercando di non oltrepassare mai i limiti della fedeltà al suo legittimo re. La forte personalità di Filomarino, sottolineata unanimemente da tutte le fonti dell'epoca, unita alle sue capacità di mediatore e a un'indubbia abilità politica⁶, lo portarono a svolgere un ruolo da protagonista durante l'intero arco della rivolta, rimanendo sempre un punto di riferimento imprescindibile tanto per il popolo di Napoli, quanto per coloro che, a turno, cercarono di volgere a proprio favore la magmatica situazione del momento.

Tra i numerosi episodi che coinvolsero Filomarino durante gli scontri, alcuni in particolare furono particolarmente discussi. L'attentato cui Masaniello scampò nella chiesa del Carmine il 10 luglio, e che portò alla furiosa reazione popolare e alla morte di Peppe Carafa costituisce il primo momento di svolta non solo della rivolta, che da quel momento assunse quel carattere marcatamente plebeo e antinobiliare che la contraddistinse, ma anche nel giudizio sulla condotta di Filomarino. Il desiderio di vendetta nei confronti di Carafa, che negli scontri successivi alla processione delle reliquie di San Gennaro dell'anno precedente lo aveva insultato e, secondo alcuni, colpito con un calcio, portarono ad ipotizzare un suo coinvolgimento nella morte del fratello di Maddaloni, al cui cadavere furono subito tagliati la testa e un piede: forse quello stesso piede che aveva colpito Filomarino oppure, secondo un'altra versione, il piede che lo stesso aristocratico aveva imposto di baciare a

una povera vittima delle sue prepotenze⁷. Secondo altre fonti, tuttavia, il cardinale era in accordo con coloro che, incluso il vecchio consigliere di Masaniello Giulio Genoino, ambivano a liberarsi del capopopolo, divenuto ormai ingovernabile, e a dare alla rivolta un nuovo corso più moderato e vicino agli interessi del ceto togato. Alcuni storici hanno d'altra parte ipotizzato un ruolo attivo svolto da Filomarino nello stesso omicidio di Masaniello, il 16 luglio⁸.

A incrinare definitivamente la fiducia delle autorità asburgiche nei suoi confronti furono però altri due episodi. Il primo, agli inizi di ottobre 1647, vide il netto rifiuto di Filomarino alla richiesta del viceré Arcos di lanciare una scomunica contro la parte della città che rifiutava di arrendersi, anche sotto il bombardamento e nonostante l'arrivo della flotta capitanata da don Giovanni. Il compito di essere guida spirituale per tutti i fedeli, e non solo per quelli che erano rimasti leali al re di Spagna, causò la stizzita reazione di Arcos⁹, con il quale d'altra parte Filomarino ebbe, sia prima che dopo, molteplici motivi di contrasto¹⁰. Il secondo episodio venne interpretato nei mesi e negli anni successivi come la principale prova del tradimento di Filomarino e della sua presa di posizione al fianco dei ribelli: la benedizione dello stocco del duca di Guisa, avvenuta al termine del giuramento prestato dallo stesso nobile francese in Duomo, il 19 novembre 1647¹¹.

Il conte di Oñate, giunto a Napoli da Roma il 1° marzo, ebbe da subito ben chiara l'idea della colpevolezza di Filomarino. Quest'ultimo aveva ancora grande ascendente sulla folla e la sua figura venne usata, il 6 aprile, per riportare alla calma la città. Ma dopo quella data, e con sempre maggiore intensità con il passare dei mesi e poi degli anni, il viceré cercò in tutti i modi, spalleggiato in questo anche da Madrid, di punire l'unico ribelle che, ai suoi occhi, non aveva ancora pagato per le sue azioni.

2

Il governo di Oñate

La partenza da Napoli di don Giovanni, destinato al vicereame di Sicilia¹², pose fine a una situazione che, se non produsse reali e concreti contrasti con Oñate, certamente avrebbe potuto, sul lungo periodo, generare tensioni e alimentare nuove divisioni nel quadro politico e sociale partenopeo. Una volta rimasto solo al comando, il nuovo viceré poté portare avanti con decisione la sua azione di governo, forte anche di un'esperienza personale, a livello politico e diplomatico, seconda a poche altre nel quadro della Monarchia asburgica¹³.

Esponente di quella *élite* legata ad Olivares che continuò a reggere le sorti della Monarchia asburgica anche dopo la fine del governo del loro patrono¹⁴, negli anni trascorsi a Roma come ambasciatore (1646-1648) Oñate aveva dato prova delle sue capacità politiche, entrando però spesso in contrasto con Innocenzo X e vedendo infine deluse (secondo alcuni anche per il decisivo intervento di Filippo IV, o di qualcuno che consigliava il re) le sue ambizioni di essere elevato al cardinalato. Se il pontefice, durante la rivolta, era rimasto costantemente informato dei fatti, mantenendo un atteggiamento prudente e attendista¹⁵, Oñate si era tenuto in stretto contatto con Arcos, raccogliendone anche le prime impressioni circa il comportamento non proprio limpido tenuto dal cardinal Filomarino¹⁶.

Dopo aver sedato la rivolta, il viceré dovette misurarsi con i problemi di un regno e di una capitale duramente provati da nove mesi di scontri armati e da una crisi economica che affliggeva la popolazione già da alcuni decenni. La duplice necessità di ricostruire la città, smantellando fortificazioni e trincee, e di dare respiro a un regno spopolato e impoverito, evitando cioè di imporre nuove tasse o semplicemente di ristabilire quelle esistenti prima della rivolta, si scontrava però con la realtà di una situazione politica internazionale incerta. La pace di Westfalia, infatti, aveva sì posto fine alla Guerra dei Trent'anni, ma non al dispendioso conflitto tra Spagna e Francia, e dunque il regno di Napoli rimaneva un fondamentale serbatoio di uomini e denaro da inviare nei campi di battaglia europei. Inoltre, come già era stato previsto, l'avanguardia della flotta francese si presentò nel golfo di Napoli il 4 giugno 1648, seguita, il 4 agosto, dal resto delle navi sotto il comando di Tommaso di Savoia. L'importanza del tutto secondaria data da Mazzarino al regno di Napoli, considerato più come un diversivo con il quale dividere le forze asburgiche che come un reale obiettivo di conquista¹⁷, venne indirettamente confermata dalla facilità con cui la reazione spagnola riuscì ad avere la meglio sulle navi e le truppe francesi, costrette già alla ritirata il 14 agosto. Più impegnativa, e fonte di ben altra gloria per il viceré, fu invece la riconquista di Portolongone (1650), piazzaforte sul Tirreno di fondamentale importanza strategica, passata qualche anno prima sotto controllo francese. Ancora una volta, nonostante il comando della flotta fosse stato affidato a don Giovanni, Oñate seppe ritagliarsi i suoi meriti, senza però mancare di rispetto al figlio del re¹⁸.

La richiesta avanzata dal viceré che gli venisse accordata, al suo ritorno a Napoli, la trionfale accoglienza del "ponte", incontrò però un netto rifiuto, da parte soprattutto di una larga fetta della nobiltà. Alla base di tale rifiuto vi era probabilmente il desiderio che la celebrazione del

successo militare in Toscana non si trasformasse anche in un'esaltazione della "vittoria" di Oñate sulla rivolta di due anni prima. La mancata accoglienza trionfale, cui lo stesso viceré decise infine di rinunciare, pure per non alimentare voci sulla sua eccessiva ambizione a Madrid¹⁹, rivela molto dell'opposizione che l'azione di governo del conte suscitò in quegli anni. Già l'11 febbraio 1649, in occasione della cerimonia ufficiale della presa di possesso della carica vicereale, gran parte della nobiltà aveva disertato la consueta "cavalcata", sia perché colpita da vari tipi di condanne, sia perché in esilio o, in molti casi, per esplicita protesta contro l'azione di Oñate. Il viceré, infatti, affrontò con energia i tanti problemi che affliggevano il regno, alle prese con una complicata ricostruzione e una situazione sociale e di ordine pubblico difficile da controllare: riuscì a soffocare definitivamente la rivolta nelle province, a portare avanti una politica di rinnovamento urbanistico e di rinascita culturale²⁰, a porre sotto controllo la plebe di Napoli, affrontando l'annoso problema annuario e in generale inseguendo un faticoso ritorno alla normalità nella gestione amministrativa e finanziaria del regno. Nel far questo, tuttavia, Oñate non esitò a mettere sotto processo tanti aristocratici accusati di aver patteggiato con i ribelli e con i Francesi; decise di confermare le "grazie" dell'11 aprile concesse al popolo per quanto riguardava la soppressione delle gabelle e altri diritti fiscali, suscitando così le prevedibili proteste nobiliari e di quanti avevano perso le loro entrate derivanti dall'esazione delle imposte; complessivamente, Oñate diede seguito all'accordo che aveva permesso il rientro degli Spagnoli nel regno, garantendo l'ascesa politica e istituzionale del ceto togato e contemporaneamente scegliendo, quali rappresentanti della piazza popolare, uomini a lui fedeli, su tutti Giuseppe Volturale²¹. Il suo governo produsse una forte opposizione da parte aristocratica, come prova anche l'invio di un ambasciatore a Madrid che pure, nel breve periodo, non sortì particolari effetti. In questo quadro non facile per il viceré, le tensioni e i contrasti crescenti con il cardinal Filomarino resero ancor più rovente la situazione napoletana, fornendo alla lunga un motivo in più ai nemici del conte, tanto a Napoli quanto a Madrid, per chiederne e ottenerne la sostituzione.

3

Gli scontri tra il viceré e l'arcivescovo

La presenza di Oñate e il ruolo da lui svolto nel marzo-aprile del 1648 fecero sì che molte delle cronache della rivolta scritte durante il suo viceré fossero a lui dedicate e presentassero una versione dei fatti chiara-

mente sbilanciata a favore degli Spagnoli e contraria ai ribelli²². Lo stesso viceré incaricò la realizzazione di un'opera che costituisse la narrazione degli eventi ufficiosamente riconosciuta dalle autorità spagnole. Nei suoi *Dissidentis desciscientis receptaeque Neapolis libri VI*, lo scrittore genovese Raffaele Della Torre ricostruì la rivolta intendendola come provocata dalle prepotenze della nobiltà, poi contraddistinta dagli eccessi popolari e infine sedata da una Spagna severa e allo stesso tempo comprensiva. Oñate, vero eroe vittorioso, spiccava molto più di don Giovanni. In tale quadro, sorprendentemente, la figura di Filomarino non veniva additata come infedele al re o comunque schierata a favore dei ribelli, ma gli si attribuiva anzi una generica lealtà²³. Segno questo che, nonostante i sospetti nutriti sin dall'inizio da Oñate nei confronti del cardinale, il rapporto tra i due precipitò nel biennio compreso tra la stesura dell'opera del Della Torre (1651) e la fine del mandato vicereale del conte (1653).

A rendere insanabile la spaccatura tra i due furono infatti una serie di episodi e di questioni più ampie che coinvolsero, oltre a loro, molti altri attori della Napoli dell'epoca. Attorno a tali episodi si consumò quella che può essere definita come un'autentica "guerra di scritture", in cui le due controparti gareggiarono per fornire ai rispettivi referenti, a Madrid e a Roma, la versione dei fatti più vicina ai loro interessi, in grado di motivare o giustificare le loro azioni.

Subito dopo la fine della rivolta, un primo motivo di discussione nacque dal ritardo con cui Filomarino si mosse a rendere la prima visita ufficiale a Oñate che, dal canto suo, non perse occasione per rimproverare al prelado quanto poco egli si fosse speso per la pace²⁴. Un altro episodio che fece discutere, nel novembre 1648, fu il violento e plateale alterco consumatosi tra Filomarino e il marchese del Torello, Ettore Capecelatro, un altro degli esponenti del seggio di Capuana con il quale il cardinale aveva avuto modo di scontrarsi negli anni precedenti. Recatosi dall'arcivescovo per una visita cerimoniale prima della partenza alla volta di Foggia, Capecelatro fu attaccato da Filomarino per «aver concessuta la licenza di stampare il libro (del quale il medesimo regente Capecelatro era l'autore) dove si trattava di giurisdizione [sic] regia in pregiudizio della Chiesa». Nella ricostruzione degli eventi fornita dal Fuidoro²⁵, il tono del cardinale «benché il Capecelatro procurasse di sossegarlo con soavi parole e con modi di ossequioso rispetto» si fece sempre più violento, «come il suo costume», e le parole del suo interlocutore non fecero altro che aumentare la sua ira:

Il che maggiormente fu causa che si accrescesse il premeditato sdegno del cardinale, avendo aspettato l'occasione per sfogarlo, come fece, trattando il regente da

ignorante e con altre poco autorevoli e poco decenti all'autorità di un ministro supremo di S.M. cattolica, non che cavaliere del medesimo sedile di Capuana (della quale prerogativa sempre dal cardinale mai si servì con dispreggiarla). Ma vedendosi anco punto il regente da parole, come dissero molti de' suoi cortigiani, che gli era stato detto sul mostaccio che se egli non avesse avuto quella toga addosso, l'avrebbe fatto buttar per le finestre; al che vogliono altri che intrepidamente il regente l'avesse risposto di pari e più, con dirgli che, se non avesse avuto quella porpora, egli l'avrebbe fatto morire di bastonate, e uscendo dalle stanze nell'istesso tempo borbottando con più villanie e ingiurie di matto che aveva mangiato al tinello, indegno della porpora e della dignità dell'arcivescovato, inimico e della patria e di S.M. istessa, di tal modo che si fe' intendere dalli cortigiani del cardinale [...]²⁶.

Lo scontro con il reggente Ettore Capecelatro si basava su rancori personali di vecchia data, e diede sfogo, nelle parole "borbottate" dal marchese mentre si allontanava, a tutte le insinuazioni circa la condotta tenuta da Filomarino durante la rivolta, tale da farlo definire «inimico e della patria e di S.M. istessa». Dall'episodio emergevano inoltre due temi attorno ai quali si consumarono gran parte dei conflitti tra arcivescovo e autorità viceregia.

Da un lato, la difesa della giurisdizione ecclesiastica, battaglia alla quale Filomarino dedicò gran parte delle sue energie nei suoi 25 anni di episcopato e che lo vide quindi contrapposto a un viceré, come Oñate, che puntava invece a ridurre al minimo le immunità e i privilegi ecclesiastici²⁷. I conflitti giurisdizionali non furono certo fenomeno esclusivo di quegli anni né del solo regno di Napoli, ma caratterizzarono anche altri grandi centri italiani, come ad esempio Milano o Lecce, in cui, specie nel XVII secolo, i vescovi svolsero un ruolo di governo contrapposto a quello delle autorità civili²⁸. È inoltre utile ricordare che la questione dell'immunità assunse particolare rilevanza durante il pontificato di Urbano VIII (come prova l'istituzione, nel 1626, di una specifica Congregazione) e costituì, lungo tutto il Seicento, una sorta di filo rosso della politica ecclesiastica. Tuttavia, nello specifico contesto della Napoli di Oñate, i conflitti giurisdizionali finirono con l'intrecciarsi al dibattito sulla rivolta e al più generale e personale scontro tra arcivescovo e viceré. Oggetto del contendere fu spesso l'estrazione da chiese e altri luoghi di culto dei numerosi banditi e criminali che vi si rifugiavano, chiedendo asilo²⁹. Se tuttavia, in questo ambito specifico, le autorità religiose e lo stesso Filomarino convennero sulla necessità di liberare chiese e conventi dai rifugiati e procedettero loro stessi, alcune volte, all'estrazione dei banditi di turno³⁰, vi furono altri casi ben più discussi e di difficile soluzione. La vicenda di un cursore

del cardinale, arrestato e condannato a morte dalle autorità civili nel 1651 perché trovato in possesso di un “archibugetto” ma alla fine salvato dal furioso intervento del cardinale, che scomunicò i giudici che avevano pronunciato la sentenza³¹, è un esempio tra i tantissimi che, anche negli anni successivi, contraddistinsero il governo episcopale di Filomarino. In un clima carico di tensioni, episodi come questo finirono con l’essere discussi tanto a Napoli come a Madrid, rendendo necessaria anche la mediazione dei nunzi di stanza nelle due città.

Un altro tema di grande rilevanza che emerge dall’alterco tra Filomarino ed Ettore Capecelatro è quello della censura ecclesiastica. Il 5 febbraio 1652 l’arcivescovo promulgò un editto che richiamava librai e stampatori della città ad una più stretta osservanza dell’Indice, con pene potenziate per i trasgressori. Nessun foglio poteva essere stampato e diffuso senza la previa approvazione della corte arcivescovile. Dieci giorni dopo, il 15 febbraio, librai e stampatori inviarono un memoriale al viceré, invocandone l’intervento contro un provvedimento giudicato troppo severo e troppo carico di obblighi e impedimenti per i professionisti del settore. Oñate fece discutere della questione in Collaterale, che d’altra parte aveva già rigettato in passato ordini simili a quelli contenuti nell’editto. Come prevedibile, il Collaterale si schierò dalla parte dei ricorrenti, ma Filomarino, per tutta risposta, applicò l’editto, ponendo in esecuzione le pene minacciate per coloro che non vi si adeguavano. Nonostante il riferimento ai libri “sospetti d’heresia”, l’intento dell’arcivescovo sembrò più quello di porre sotto controllo l’intera produzione libraria napoletana, e non solo quella di argomento religioso. La Delegazione della Reale Giurisdizione non ebbe dubbi nell’individuare l’ennesimo tentativo di Filomarino di accrescere la sua giurisdizione, a spese di un settore nel quale, per ottenere la licenza di stampa, sarebbero da quel momento occorsi mesi se non anni. Benché si trattasse di un tema cui Filomarino prestò attenzione anche prima e dopo quegli anni, facendone materia di decreto nei sinodi diocesani del 1644 e del 1662³², la vicenda può essere compresa nel clima di tensione crescente tra viceré ed arcivescovo, come prova indirettamente il fatto che, tanto il rigore di Filomarino quanto le proteste di stampatori e librai si attenuarono molto, dopo l’allontanamento di Oñate da Napoli³³.

Il 1652 fu davvero un anno difficile per Filomarino. Fu allora infatti che, a distanza di sei anni dagli eventi del 1646, il cardinale fu protagonista di una nuova lite in occasione della processione delle reliquie di San Gennaro degli inizi di maggio. Questa volta non fu un seggio nobile a scontrarsi con il prelato, bensì la piazza popolare, cui quell’anno toccava l’onore e l’onore di organizzare la cerimonia. Oggetto del contendere,

ancora una volta, una questione di cerimoniale, dietro alla quale tuttavia si celavano conflitti di potere e privilegi conquistati e gelosamente difesi. Poco prima dell'inizio della processione il maestro di camera di Filomarino avvicinò l'Eletto del Popolo (Giuseppe Volturale, uomo fedele a Oñate) per riferirgli la richiesta dello stesso arcivescovo:

Mi manda Sua Eminenza, a dire a V.S. che le haste del pallio, nella processione di questa sera, del Pretioso Sangue del Glorioso S.Gennaro le debbiano portare li cappellani del Tesoro conforme al solito e si per la lunghezza del camino havessero bisogno di aggiunto, si potrà aggiutare uno e l'altro; overo farsi aggiutare da sacerdoti e non da clerici. E per il che dovessero assistere dui hebdomadarij, al servizio della Testa, del detto Gloriosissimo Santo, collocando nell'Altare del Catafalco, con fare le funtioni Necessarie³⁴.

L'introduzione di novità nel cerimoniale consolidato causò il ritardo e la momentanea cancellazione della processione, mentre le due parti cercavano testimoni e documenti ufficiali che potessero garantire che la richiesta di Filomarino si basasse o meno su dei precedenti e non costituisse una assoluta novità. Di fronte a una folla cresciuta sempre più di numero e visibilmente agitata per l'inatteso intoppo, in cui vi fu chi ascoltò aperte minacce nei confronti del cardinale, si giunse infine ad una soluzione di compromesso, proposta dal maestro di cerimonie dell'arcivescovo ed accettata dall'Eletto del Popolo³⁵.

Il tentativo di Filomarino di potenziare la presenza ecclesiastica nella processione a danno di quella civica generò proteste e malcontento verso il prelado. In risposta a ciò, questi scrisse, o fece scrivere, un breve memoriale per difendersi dalle accuse rivoltegli: un testo che finì, tuttavia, con il ritorcerlisi contro, soprattutto a causa delle parole e del tono assai sprezzanti usati contro la piazza del Popolo, definita "feccia plebea"³⁶. La natura aristocratica di Filomarino emerse così con prepotenza in un testo in cui si dichiarava mendace la ricostruzione dei fatti fornita dal seggio popolare, mettendo persino in dubbio che l'operato dell'arcivescovo potesse essere messo in discussione da semplici individui («è voler comparare una Mosca, con un Elefante»). L'autore ribadiva che le richieste avanzate si basavano su precedenti documentati e che non volevano apportare alcuna novità al cerimoniale; che la presenza degli eddomedari era necessaria a causa dell'indisponenza e della venalità dei cappellani; che l'arcivescovo era stato comunque generoso nel venire incontro alle richieste della piazza popolare e che per lui non vi era stato mai alcun reale pericolo, perché la folla, non così numerosa, era accorsa più per curiosità, che per intenzioni

violente. Il popolo di Napoli non avrebbe mai osato essere irrispettoso nei confronti del suo pastore, ma se anche ci avesse provato Filomarino era sicuro che a difenderlo sarebbe accorso il viceré, sia in quanto rappresentante del re cattolico, *fidei defensor* per eccellenza, sia ricordando i meriti del cardinale durante la rivolta:

Et tanto maggiormente il Signor Vice Re haverebbe fatto vedere il suo valore, quanto che, in tempo delle passate revolutioni di Masanello, si vidde il Signor Cardinale, adoprarsi per servitio di Sua Maestà, non stimando la vita, camminando per mezzo de l'Archibugiate, s'adopró in maniera che non casasse mai la fedeltà verso Sua Maestà. Onde per queste ragioni era tanto grande, la convenienza, che il Signor Vice Re, senza dubbio alcuno, l'averebbe fatta, per lo che si conclude, che questo atto fatto, da detti ventiquattro del fedelissimo Popolo, per via di Conclusioni, come non informati del vero, quella sia stata fatta, da Persone, che poco sanno, onde bisogna dirci: Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt³⁷.

Il doppio riferimento a Oñate e alla rivolta dimostra come, al di là della questione cerimoniale, vi fosse molto di più di cui discutere. La contro-replica a Filomarino, anonima³⁸, è da questo punto di vista molto interessante, sia perché essa fu probabilmente scritta su richiesta dello stesso Oñate, sia perché testimonia lo slittamento di posizione che il popolo di Napoli effettuò dopo la rivolta. Dopo aver negato, punto per punto, le argomentazioni del cardinale, e dopo aver ribadito come fosse stato l'Eletto a mostrarsi prudente e ad impedire che il popolo potesse usare violenza contro il suo pastore, come altre volte era successo³⁹, l'autore aggiunse alcune considerazioni sul ruolo di Filomarino nella rivolta:

L'esagerare, che, nel tempo delle passate revolutioni, Sua Eminenza, per servitio di Sua Maestà del Nostro Re, (Dio guardi, sempre felicissimo) non stimasse la vita, esponendola alle archibugiate, adoprandosi in Modo non mancasse la fedeltà a tanta gran Maestà dovuta. Su questo, non ho troppo da fatigarmi per rispondere; Poiché Io riconosco e cerco perdono del mio Errore, et il Mondo, ben sa, chi mal mi guidò, chi mal mi consultò, e testimonianza far ne potriano li Confessori, li Predicatori e le Campanie, e quanto passò, nelle Benedictione del stocco, dal che ben si conobbe, che Sua Eminenza, alli mei Pericoli, et alle mie Sciagure, del 47 e del 48 remediare non volle, che ben far si poteva [...] Si conchiude censurando, la mia fidelissima Piazza, di poco saggia, forse perché, si separò dalle prave Intentioni, et con Mentita Santità Pregando dice: Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt. O quanto meglio saria stato, come Misero Peccatore venisse dicendo: Penitet me peccasse; per ottener poi la gratia di poter giungere, al: Cupio emendare quod feci⁴⁰.

Il riferimento alla benedizione dello stocco del duca di Guisa tornò dunque come evento cruciale della condotta non propriamente limpida del cardinale arcivescovo. Il cerimoniale, inteso come dimensione fondamentale della politica d'età moderna⁴¹, svolse un ruolo centrale anche durante il vicereame di Oñate, in molteplici occasioni. Prima dell'arrivo di Filomarino, viceré e arcivescovi di Napoli erano soliti incontrarsi varie volte nel corso dell'anno, e non solo quando lo prevedeva il protocollo, ma spesso anche per occasioni informali, quali feste, balli, commedie o passeggiate in barca. Con Filomarino, le occasioni di incontro si ridussero al minimo indispensabile. Il 30 novembre 1648, in uno dei rari momenti di cordialità tra i due uomini, Oñate visitò il palazzo privato dei Filomarino, mentre il 3 luglio 1649 entrambi furono tra i protagonisti di una grande festa organizzata per festeggiare l'arrivo a Milano di Mariana de Austria, la giovane arciduchessa d'Austria destinata ad andare in sposa allo zio, Filippo IV di Spagna⁴². Un altro incontro, non previsto dal protocollo, avvenne alla vigilia della partenza di Oñate per la Toscana, dove avrebbe portato a termine la riconquista dello Stato dei Presidi: il 3 maggio 1650 il viceré fece sfoggio del suo potere e della sua autorità, in quel momento al loro culmine, mostrando all'arcivescovo, seduto su una sedia a poppa della gondola vicereale riccamente addobbata, l'intera flotta napoletana. A parte dunque queste rare occasioni, gli incontri tra Filomarino e Oñate si ridussero alle visite previste dal protocollo in occasione di festività religiose e civili, durante le quali non mancò occasione, per entrambi, di fare sfoggio di sfarzo e ricchezza con lunghissimi cortei di carrozze e largo seguito, in una gara cerimoniale che sarebbe continuata anche sotto il successivo viceré⁴³. La ricorrenza di date ritenute significative e la celebrazione di eventi e vittorie militari costituivano altrettanti momenti dal forte valore simbolico e politico, ed ancora una volta il comportamento di Filomarino non piacque alle autorità spagnole. Ripetute, infatti, furono le lamentele verso la ritrosia dell'arcivescovo a celebrare, ogni 6 aprile, la festa che Oñate aveva istituzionalizzato per ricordare la fine della rivolta; stessa ritrosia riscontrata il 12 luglio 1651, in occasione della nascita della figlia del re, l'infanta Margarita e, ancor di più, per le vittorie delle truppe spagnole a Portolongone (1650) e nella riconquista di Barcellona (1652).

Prerogative cerimoniali e conflitti giurisdizionali rimasero comunque la principale fonte di discordia tra autorità civili e religiose. Due temi, in particolare, vanno iscritti nella più generale contrapposizione Filomarino-Oñate. Da un lato, la resistenza da parte del viceré a concedere l'*exequatur* alla bolla emanata da Innocenzo X nel 1649 riguardo alla riforma dei cosiddetti "conventini", vale a dire i piccoli conventi, composti spesso da

pochissimi religiosi, non autosufficienti e la cui esistenza non rispondeva a particolari necessità devozionali o del territorio⁴⁴. Dall'altro lato, i tentativi di riforma che Filomarino tentò di portare avanti, con molta energia e per tutta la durata del suo governo pastorale, nei monasteri femminili⁴⁵. In entrambi i casi, si trattava degli sforzi, da parte dell'arcivescovo, di introdurre sostanziali cambiamenti in istituzioni che erano sì religiose, ma che rispecchiavano anche delicati equilibri politici e sociali. Nei monasteri femminili, in particolare, erano monacate donne delle maggiori famiglie aristocratiche napoletane, decise, con l'appoggio dei rispettivi congiunti, a mantenere privilegi e stili di vita che poco avevano a che fare con la normativa monastica riaffermata dal Concilio di Trento. Inoltre, la pretesa di Filomarino di sottoporre a visita anche i monasteri sotto patronato regio, e dunque posti al di fuori della sua giurisdizione, causò un montare di critiche e recriminazioni che, portate all'attenzione del viceré se non dello stesso re a Madrid, finirono con l'aumentare la generale insoddisfazione nei confronti dell'operato di Filomarino. Dei problemi che affliggevano i monasteri femminili napoletani, e che andavano dalla dubbia autenticità delle vocazioni alla mondanità e al lusso che in essi vivevano, dai problemi di gestione finanziaria fino ad episodi delittuosi o comunque contrari alla condotta stabilita da regole e codici, Filomarino si occupò ripetutamente, emanando in tutto 38 decreti nel corso dei sette sinodi diocesani che egli convocò⁴⁶. Numerose furono anche le visite ai monasteri, a partire da quelle del 1642⁴⁷, che generarono spesso lunghi contenziosi, come nel caso di San Sebastiano nel 1645⁴⁸ o del monastero di Donnalbina nel 1659⁴⁹. Durante il vicereame di Oñate, oggetto del contendere fu soprattutto la pretesa di sottoporre a visita il monastero di Santa Chiara, uno dei più colpiti durante la rivolta e rispetto al quale già la precedente visita compiuta da Filomarino nel 1642 aveva evidenziato molteplici problemi. Se in quella prima visita, tuttavia, l'arcivescovo appena insediatosi era riuscito a vincere la resistenza delle monache, ben più difficile risultò ottenere l'accesso al monastero in occasione della seconda visita, che Filomarino manifestò l'intenzione di fare sin dal 1648. Dopo vari espedienti e ritardi, il prelado si presentò davanti alle porte di Santa Chiara il 13 ottobre 1652, ma gli fu negato l'accesso. Di fronte alla reazione di Filomarino, che fulminò immediatamente l'interdetto, le monache e la loro badessa intrapresero prontamente quella che sarebbe stata una lunga battaglia, difendendo il loro diritto ad essere visitate solo, eventualmente, dal nunzio ed invocando la protezione del viceré e del re di Spagna, sotto la cui giurisdizione era posto il loro monastero. Del tema continuò a discutersi a lungo, anche a Madrid⁵⁰, fino a quando venne tolto l'interdetto, nel 1654⁵¹.

Come risulta evidente, Filomarino fu dunque un personaggio che suscitò parecchi contrasti. I testimoni dell'epoca sono concordi nel descriverlo come uomo puntiglioso, orgoglioso e irascibile, ma egli fu senz'altro una personalità forte, tratto che lo accomunava, d'altra parte, al viceré Oñate. Entrambi erano ben consapevoli del loro valore e del loro potere, ed entrambi lottarono per difendere e, se possibile, accrescere la loro autorità. Il cardinale non si fece scrupoli a scontrarsi con vari protagonisti della scena politica e religiosa napoletana, così come Oñate, come si è visto, si fece parecchi nemici con il suo stile di governo energico e la sua decisa linea politica. Lungi però dall'essere solo un semplice scontro tra uomini dalla forte personalità⁵², il conflitto tra i due crebbe d'intensità nell'ultimo biennio trascorso da Oñate a Napoli, in cui il conte tentò con ogni mezzo di convincere la propria corte, ma anche il nunzio e il papa, della necessità di allontanare Filomarino dal regno. L'arcivescovo, dal canto suo, non rimase inerte e si difese in prima persona, potendo anche contare sulla protezione di Roma e su un'evoluzione degli eventi che si rivelò a lui favorevole.

4

Filomarino tra Napoli, Roma e Madrid

A partire dunque dal 1651 e poi, con crescente intensità, nel corso del 1652 e del 1653, il conte di Oñate esercitò forti pressioni per ottenere l'allontanamento definitivo di Filomarino da Napoli. Della questione, assai delicata e potenzialmente portatrice di deleterie conseguenze nei rapporti tra la monarchia spagnola e la Santa Sede, si dibatté in maniera continua a Madrid. In varie sedute del *Consejo de Italia*, ma anche del *Consejo de Estado* e della *Junta de Estado* si discusse sulle ripercussioni a livello internazionale di un eventuale atto di forza nei confronti del cardinale, sulla necessità al contrario di ottenere prima il benestare papale, o ancora sull'opportunità di attendere una situazione più favorevole prima di procedere a qualsiasi tipo di azione⁵³.

Sulla base delle lettere e dei memoriali ricevuti da Oñate, ma anche da altri protagonisti della vita pubblica e politica napoletana⁵⁴, i *consejeros* castigliani ricostruirono i momenti più discussi e tormentati della condotta politica e del governo episcopale di Filomarino, dalle proteste della piazza del Popolo per la processione del 1652 alle recriminazioni dei monasteri femminili, dalle polemiche per i mancati festeggiamenti in occasione di grandi eventi e importanti vittorie militari⁵⁵, fino a episodi di importanza solo apparentemente secondaria, che pure avevano visto

Filomarino come protagonista. È il caso della disputa tra conventuali e cappuccini a proposito di una statua raffigurante Sant'Antonio di Padova⁵⁶, o di alcune scaramucce tra l'arcivescovo e la Compagnia di Gesù⁵⁷, tutti episodi risalenti al controverso anno 1652. Sullo sfondo, la convinzione, riaffermata più volte nei verbali delle sedute dei consigli madrileni, che Filomarino avesse ancora in sospeso il giudizio per la sua condotta nei nove mesi della rivolta, in cui lo si accusava apertamente di non essere stato fedele al suo re⁵⁸.

Oltre che attraverso la sua corrispondenza verso Madrid e i *consejos* competenti, Oñate cercò di muoversi anche sullo scacchiere romano, cercando principalmente l'appoggio dei cardinali della "fazione spagnola". Da questo punto di vista, non passò inosservato l'incontro, avvenuto nella primavera del 1652, tra il viceré e il cardinale Pimentel, nel quale il conte ricevette rassicurazioni sull'appoggio da parte dei cardinali filospagnoli⁵⁹. Il principale interlocutore di Oñate, tuttavia, fu il cardinale Teodoro Trivulzio, ambasciatore spagnolo a Roma, che si adoperò costantemente per convincere papa Innocenzo X dell'opportunità di allontanare da Napoli un prelado che certo non facilitava i rapporti tra la Santa Sede e la Monarchia⁶⁰. Alcuni autori hanno inoltre individuato un'altra motivazione della condotta di Oñate nel risentimento che questi covava nei confronti del pontefice, reo di non avergli concesso quel cardinalato al quale il nobile castigliano ambiva ormai da tempo⁶¹. Quel che è certo è che fino all'ultimo Oñate riservò a Filomarino giudizi molto duri, definendolo «por su naturaleza [...] maligno y enemigo de la Corona de su Mg.d, [...] loco agudo y ambicioso»⁶² e attribuendogli svariati tentativi di reintrodurre caos e rivolta in città⁶³. Il viceré non si accontentava di chiedere il ritorno a Roma del cardinale arcivescovo, ma ne pretendeva l'esilio in luoghi dai quali non avrebbe più potuto creare problemi, come la Sardegna o le Baleari. Arrivò inoltre a sostenere che gli Spagnoli avrebbero potuto scommettere più sulla fedeltà di Mazzarino alla loro causa, che non su quella di Filomarino⁶⁴.

Oltre a Oñate, molti personaggi che si erano scontrati con Filomarino inviarono lettere e memoriali a Madrid, chiedendo la sostituzione del prelado. Tra i tanti casi, molto interessante risulta una lettera inviata dal reggente Ettore Capecelatro, che oltre a una serie di scontri personali succedutisi nel corso degli anni, aveva di che protestare anche per l'arresto di un suo figlio avvenuto per ordine del cardinale⁶⁵. In una lettera del 9 aprile 1652⁶⁶, Capecelatro individuava le radici dell'astio di Filomarino nei confronti degli Spagnoli sin dalla gioventù, quando gli era stato negato un posto di «Auditore in una delle Provincie del Regno»; tale ostilità era

poi cresciuta negli anni al servizio dei Barberini, e aveva trovato sfogo sia nei molteplici episodi di conflitto con i viceré di Napoli⁶⁷, sia nella sua condotta durante la rivolta, in cui «si bene da principio di Masaniello lui dice, che procurò d'indurre la quiete, però in effetto lui hebbe la voce di Giacob, e le mani d'Esau, perché da una parte s'intrometteva per la quiete, e per l'altra procurava farsi Capo del Popolo». Dopo aver ricostruito minuziosamente le azioni del cardinale fino all'aprile 1648, Capecelatro ne elencava poi le "colpe" durante il vicereame del conte di Oñate, suggerendo che «forse va cercando si le venisse fatta con queste tante innovationi, di suscitare nuovi tumulti». La logica conclusione era che Filomarino dovesse essere allontanato da Napoli, anche solo per dare il buon esempio agli altri ecclesiastici del regno, «perché con questo, ogni Prelato vedendo l'esempio si contenteria di stare nelli limiti di quella giurisd. e che li spetta, senza cercare d'inquietare li Vassalli di S.M.tà, e la R. giurisd.e».

L'atteggiamento ufficiale spagnolo, di fronte alle decise e insistenti richieste di Oñate, fu tuttavia, come prevedibile, di grande prudenza. Pur ribadendo in più occasioni, sia Filippo IV che i suoi consiglieri, quanto fosse imprescindibile e non più prorogabile la rimozione di Filomarino⁶⁸, in realtà non vi fu mai la ferma volontà di portare la disputa fino alle estreme conseguenze, o almeno non senza l'esplicita approvazione del papa. Vanno lette in questo senso le raccomandazioni rivolte all'ambasciatore spagnolo a Roma, affinché convincesse il pontefice di quanto fosse necessario prendere provvedimenti contro Filomarino, assicurandolo allo stesso tempo che tutto sarebbe stato fatto con la massima discrezione e salvaguardando il più possibile l'onore del cardinale e quindi della Chiesa, poiché il giudizio di condanna era da intendersi nei confronti delle azioni del singolo, e non dell'autorità o della giurisdizione ecclesiastica. Inoltre, la situazione politica internazionale non permetteva a Filippo IV di alienarsi le simpatie di Innocenzo X e il suo appoggio. Il felice esito, dopo lunghi mesi di scontri, dell'assedio di Barcellona (1652) segnò la fine della rivolta catalana, e rilanciò il desiderio, visibile attraverso la documentazione ufficiale, di chiudere definitivamente una questione, quella di Filomarino, ritenuta fino a quel momento di importanza secondaria. Tuttavia, pochi mesi dopo, la fine della Fronda (1648-1653) riportò sulla ribalta una Francia ricompattata e ancor più fermamente sotto il controllo del cardinal Mazzarino, ridando così vigore al conflitto franco-spagnolo per il predominio in Europa. Di fronte ad un avversario tanto temibile, il desiderio da parte di Madrid di mantenere l'appoggio papale giocò un ruolo fondamentale nella risoluzione dell'*affaire* Filomarino.

Dal canto suo, il cardinale e arcivescovo poté contare, nel corso di quei mesi, sulla protezione del papa e sull'appoggio della diplomazia pontificia. Il nunzio a Napoli Alessandro Sperelli cercò in più occasioni di mediare con Oñate, difendendo l'operato di Filomarino durante la rivolta e attribuendo alla doverosa difesa della giurisdizione ecclesiastica tutti i contrasti cui il prelato aveva dato vita negli anni seguenti⁶⁹. Ancor più cruciale fu il ruolo di Francesco Caetani, nunzio a Madrid, che chiese e ottenne in più occasioni incontri privati con Luis de Haro, con il conte di Peñaranda, con il confessore del re e con molti altri personaggi di spicco della corte (compreso lo stesso Filippo IV), non limitandosi tuttavia a difendere l'operato di Filomarino⁷⁰. Il nunzio, infatti, fece presente come la ricostruzione dei fatti fornita da Oñate fosse assolutamente parziale e come essa nascondesse le gravi colpe di un viceré che aveva abusato del suo potere, che aveva scontentato tutti⁷¹, che si era scagliato contro l'arcivescovo solo perché si era opposto ai suoi piani di estensione della giurisdizione regia ai danni di quella ecclesiastica. Alla richiesta di allontanamento di Filomarino si replicava dunque con un'analogia e inversa richiesta da parte di Roma: era Oñate a doversene andare⁷².

Peraltro, dalla corrispondenza del nunzio a Madrid è possibile trovare conferma di quanto l'opinione su Filomarino fosse tutt'altro che lusinghiera nei circoli della corte. Luis de Haro ripeteva come fosse noto che il cardinale avesse agito e continuasse ad agire contro la «quiete del Regno», sollevando dubbi sulle reali possibilità che il suo comportamento sarebbe cambiato in futuro, poiché Filomarino, secondo il *valido*, «era degno veram.te di essere compatito non difettando p. volontà ma p. la qualità della propria natura, la quale non si muta mai se non con grand. ma difficoltà»⁷³. Dal canto suo, il conte di Peñaranda, definito come il «più stimato et accreditato Ministro di questa Corte», mostrò allo stesso nunzio

alcune scritture de suoi negotiati di Munster, nelle quali mi fece vedere che quattr'anni sono alcuni Napoletani, che erano stati capi più principali delle rivoluzioni di Napoli, havevano date alcune informat.ni al s.re Card.le Mazzarino, nelle quali confessavano che gran fautor loro era stato il s.r Card.le Filamarino, e che q.ta relatione l'haveva egli da Munster inviata a questa Corte sin dall'hora⁷⁴.

Furono dunque due anni di trattative, di minacce accennate, di richieste e recriminazioni, ma soprattutto di attese. Se Filippo IV e i suoi ministri fecero in più occasioni intendere che l'attesa di un benessere da parte del papa non sarebbe stata eterna e che prima o poi si sarebbe agito contro Filomarino anche, se necessario, con l'uso della forza, dall'altro lato Inno-

cenzo X sembrò, in alcune occasioni, propenso a cedere, accontentando le pressanti richieste provenienti da Madrid. Secondo alcuni, la decisione finale di non acconsentire alle richieste spagnole derivò dal fastidio con cui il pontefice aveva reagito alle difficoltà frapposte da Oñate per concedere l'*exequatur* alla bolla che ordinava la riforma dei piccoli conventi, promulgata dallo stesso Innocenzo X⁷⁵. Di certo non aiutarono la causa spagnola neanche taluni episodi di attrito e di incomprensione tra il viceré e l'ambasciatore Trivulzio⁷⁶. Lo stesso Filomarino, sempre rimasto a Napoli, si disse pronto a lasciare la città in qualsiasi momento, e fece pubblicamente preparare i suoi bagagli e la sua residenza romana. L'unica condizione che pretendeva, era che l'eventuale ordine di lasciare Napoli gli arrivasse dal papa o da Filippo IV in persona, senza mediazioni⁷⁷. Da parte sua Oñate, specie nell'ultimo periodo, era convinto che in realtà Filomarino non se ne sarebbe mai andato di sua volontà, ma solo se costretto con la forza.

5

La versione di Filomarino

Il cardinale e il suo circolo produssero alcuni testi in quei mesi, in cui svilupparono le controargomentazioni alle accuse provenienti da parte viceregia⁷⁸. Essi risultano di grande interesse, perché tracciano i punti principali di quella che potrebbe essere definita come una sorta di strategia difensiva messa a punto da Filomarino: la difesa del suo operato e la riaffermazione della sua fedeltà al re durante la rivolta, la denuncia della scarsa rilevanza o dell'assoluta infondatezza di molte delle accuse rivoltegli, ed infine le colpe di Oñate, indicato come il vero responsabile della situazione di tensione creatasi dopo la rivolta.

In uno di tali testi, inviato al nunzio a Madrid il 2 marzo 1652 come una sorta di guida da utilizzare contro coloro che si stavano scagliando contro il cardinale⁷⁹, si ripercorreva l'operato di Filomarino nella fase più discussa della rivolta, quella successiva all'arrivo di don Giovanni e della flotta spagnola ai primi di ottobre del 1647⁸⁰. Esaltando dunque le azioni dell'arcivescovo, che con sprezzo del pericolo aveva compiuto in ogni momento i propri obblighi pastorali e di fedele servitore del suo re, l'autore sottolineava allo stesso tempo gli errori e, spesso, la malafade di altri protagonisti di quei giorni, che in qualche modo costrinsero Filomarino, per reazione o per autodifesa, a prendere delle discusse decisioni. Primo bersaglio polemico diventava così il duca d'Arcos che, forte dell'arrivo della flotta e desideroso di prendersi la sua personale vendetta, aveva ignorato la tregua e gli accordi così faticosamente raggiunti, decidendo

di far bombardare la città⁸¹. Vedendo la resistenza dei ribelli e credendo di poter tornare sulla via del negoziato, dopo che quella della violenza aveva fallito, il viceré era tornato a rivolgersi a Filomarino, il quale, come sosteneva l'autore, con grande fatica era riuscito a calmare la folla che, durante il bombardamento, si era presentata al suo palazzo sentendosi ingannata da lui, il grande mediatore della prima fase della rivolta, e chiedendogli di non immischiarsi più nelle trattative⁸². Di fronte alla richiesta del viceré di scomunicare la parte della città che rifiutava d'arrendersi, Filomarino si era immediatamente rifiutato di accontentarlo, poiché «le Armi spirituali sono ausiliari in sussidio e difesa della giustizia non altrimenti a quella contrarie»⁸³.

Con tale rifiuto Filomarino aveva recuperato la fiducia popolare, fugando il sospetto «che come Nobile, et per gl'interessi della sua Casa, e parenti fosse solamente parziale, et aderente al Re»⁸⁴, ma si era completamente inimicato il viceré. Passando sopra gli eccessi e le minacce di quest'ultimo, il cardinale continuò comunque ad agire negli interessi del suo re, convincendo ad esempio molti ribelli di quanto la forma di governo repubblicana non si adattasse alla storia né alla tradizione politica napoletana⁸⁵. Tuttavia, un'ulteriore svolta era arrivata, nel mese di novembre, con l'arrivo in città del Guisa, che sin dall'inizio aveva mostrato il sospetto che il cardinale, in alternativa agli Spagnoli, «altra signoria, e Padronanza non vi bramasse, che la Pontificia come la più legittima e naturale»⁸⁶. E proprio per metterlo in difficoltà, il nobile francese aveva posto il cardinale dinanzi a una difficile scelta:

et invitò il Popolo a portarsi da S.Em.za, con pretesto di chiedergli tre cose: la scomunica contro Spagnoli per haver questi abbruciato assieme con la Chiesa de Visitapoveri (Casa nella Città dedicata dalla pietà de Cittadini al ricovero, e mantenimento di povere orfane) il Santissimo, che in quella si conservava; che tutti li Preti si potessero armare per andar a guardare li Posti; et la benedittione del suo stocco come di Capitan Gener.le del Popolo⁸⁷.

Di fronte alla triplice richiesta del Guisa, Filomarino scelse il male minore, il gesto che avrebbe avuto minori conseguenze pratiche e al quale lo stesso prelado attribuiva un significato politico modesto:

tanto più che questa benedittione era un atto indifferente, et stato di già approvato dallo stesso Duca d'Arcos all'ora, che a sue preghiere, et in sua presenza l'Em.za Sua benedisse la spada di Tomas'Anello, come Capo del Popolo, nella quiete dopo li primi rumori; oltre che l'istesso D. Francesco Toraldo Caval.re Napolit.o similmente Capitan Gener.le del Popolo avanti del Guisa, non andava mai a riveder

i posti, né a fare alcuna fattione militare, che non volesse esser prima benedetto dal Card.le. Ciò facevano anche le Compagnie intiere de soldati, et S.Em.za le benediceva, et havrebbe altresì benedetto le militie del Re se fossero venute dove era il Popolo essendo ufficio di Pastore il benedire, et se benediceva le persone, perché non poteva le Armi?⁸⁸

Il fulcro dell'intero testo era dunque il tentativo di giustificare l'azione più discussa compiuta da Filomarino durante la rivolta, che a detta dei suoi nemici aveva certificato il suo tradimento nei confronti del re e il suo appoggio alla rivolta. Non solo ciò era falso, specificava l'autore, ma quell'atto aveva permesso al cardinale di mantenere la sua autorità e il suo prestigio presso il popolo, senza arrecare alcun danno al re e anzi adoperandosi in prima persona per permettere la riconquista della città da parte degli Spagnoli. In questo modo, egli aveva potuto:

reassumere li secreti negoziati della Pace, come fece, a richieste di D.Gio[vanni], e condurli a perfectione; ne a questo, ne al Conte d'Ognatte (che successe al Duca d'Arcos) sarebbe riuscito d'entrare con le Genti del Re, che non erano più di 2.500 tra Nobili, e Spagnoli, nelli Quartieri del Popolo, che havea sopra 100.m persone armate, così pacificamente, e senza oppositione e contrasto conforme avvenne nella Giornata del lunedì Santo dell'Anno 1648 a 6 aprile, se non havessero havuto per guida, e scorta la persona del Card.le, che a cavallo andava assicurando il Popolo del perdono, et che non temesse d'oltraggio alcuno⁸⁹.

I meriti di Filomarino nella felice conclusione, dal punto di vista spagnolo, della rivolta arrivavano dunque fino al 6 aprile 1648, compreso il ruolo svolto nella resa di Gennaro Annese e nella consegna del Torrione del Carmine, postazione difensiva imprescindibile per respingere, alcuni mesi dopo, la flotta francese presentatasi nel golfo di Napoli sotto il comando del principe Tommaso di Savoia.

Su alcuni singoli, specifici episodi si soffermavano invece altri due testi scritti in quei mesi per difendere o quanto meno giustificare le azioni di Filomarino. Molte, ad esempio, erano le ragioni per le quali il cardinale non era andato a complimentarsi con il viceré per la riconquista di Barcellona, né aveva fatto suonare a festa le campane della cattedrale, né fatto accendere fuochi e luminarie: nessuna di queste, tuttavia, si basava sulla presunta infedeltà di Filomarino al suo re o su un mal celato fastidio verso le vittorie delle armi spagnole⁹⁰. Alla base di tutto c'erano invece la scortesie e il risentimento del viceré, reo di non aver mai restituito, come il cerimoniale imponeva, la visita che Filomarino gli aveva fatto per congratularsi della nascita della "infantina", la figlia del re. Successivamente,

durante gli oltre due mesi in cui l'arcivescovo era rimasto immobilizzato a letto per i dolori di sciatica, Oñate non lo era mai andato a visitare⁹¹, e anche riguardo ai festeggiamenti per la vittoria di Barcellona i suoi comportamenti non avevano convinto: perché andare a cantare il consueto *Te Deum* nel convento del Carmine e non in cattedrale, come solitamente si faceva, se non per evitare intenzionalmente Filomarino? perché comunicare la notizia al nunzio⁹² e solo dopo, quando ormai era già notte, al cardinale? Per quanto riguardava invece fuochi e luminarie, i maestri di cerimonie confermavano che nessuno dei precedenti arcivescovi li aveva mai utilizzati per simili occasioni, e lo stesso Filomarino non li aveva mai utilizzati: né per le nozze del re, né per la nascita dell'*infanta* o per la riconquista di Portolongone, neppure per la fine della rivolta. E nessuno in passato se n'era lamentato, né don Giovanni né lo stesso Oñate⁹³. Le congratulazioni per la presa di Barcellona furono espresse da Filomarino per iscritto, e direttamente al re, a don Luis de Haro, a don Giovanni, al cardinal Trivulzio a Roma e al duca del Infantado viceré di Sicilia⁹⁴. Non ad Oñate, e tutto per una visita non ricambiata, lesiva dell'autorità della porpora cardinalizia, prima ancora che di Filomarino.

Con un taglio molto più ironico e apertamente irrisorio nei confronti del viceré, una lettera anonima, datata 18 gennaio 1653 e diretta a Roma, ricordava invece un episodio meno noto occorso tra i due protagonisti⁹⁵. In occasione del Natale 1652, al culmine della tensione di quei mesi, Oñate non si era recato da Filomarino a rendergli la consueta visita per gli auguri: il gesto, lungi dall'offendere il cardinale, gli era invece risultato assai gradito, perché lo autorizzava a non ricambiare la visita e a porre fine così a un iter cerimoniale che, già stabilito dagli arcivescovi precedenti, non era mai piaciuto a Filomarino⁹⁶.

Finalmente questa occasione tanto da S.Em.za desiderata, et per così dire impazientem.te aspettata, gl'è venuta, et datagli dall'istesso sig.r conte d'Ognatte, col non esser stato a fare il solito complimento seco delle buone feste di Natale. Il sig.r Card.le l'ha abbracciata con grandissima allegrezza, quella appunto, che si dimostra nell'acquisto delle cose per lungo tratto bramate, et resta, et si confessa obligatissimo al s.r Viceré, come nel principio di questa ho detto a V.S., che gl'habbia fatto godere, ancorché non sia stato a dargliele di persona, feste così favorite e gioiose [...]⁹⁷.

Ai suoi successori, Oñate avrebbe lasciato in eredità anche questa sconfitta sul piano del cerimoniale, così come biasimevole era stata la scelta di assistere al *Te Deum*, dopo la vittoria di Barcellona, nella chiesa del Carmine anziché in cattedrale, facendo officiare la cerimonia da un «prelato

forastiero» e non dal cardinale arcivescovo. Quest'ultimo, pur dolendosi di essere stato privato dell'occasione di celebrare la gloria del suo re, aveva ancora una volta lottato perché venissero garantiti i giusti onori, anche in futuro, alla porpora cardinalizia.

Un altro testo anonimo⁹⁸, scritto quando Oñate aveva già lasciato Napoli, si concentrava invece sugli anni successivi alla rivolta, mostrando allo stesso tempo come fosse stato in realtà il viceré il vero male che aveva impedito al regno di tornare alla normalità. Il «mal talento e crudeltà del conte», la sua natura sin troppo rigorosa e inflessibile, la sua sete di vendetta, più che di giustizia, lo avevano portato a mostrare ben «poco rispetto verso gli ecclesiastici, molti de' quali fatti pubblicamente morire, altri strapazzati e vilipesi, altri consumati tra il tedio ed i patimenti di diuturne e fetide carceri»⁹⁹. Carico di risentimento verso il papa, che non gli aveva concesso il cardinalato cui tanto aspirava, Oñate aveva inizialmente dissimulato la sua avversione per Filomarino, trovando poi in alcuni episodi di importanza secondaria il pretesto per dare sfogo al suo astio. Tra i tanti casi di contrapposizione tra l'arcivescovo e il viceré, l'autore si soffermava sul «più strepitoso di tutti gli altri», ovvero sulla disputa relativa al cursore del cardinale che, trovato in possesso di una piccola arma da fuoco, era stato condannato a morte dalla corte viceregia. Oltre a ricordare come fosse consuetudine per i membri della «famiglia» dell'arcivescovo di Napoli girare armati, tanto più di un archibugetto, e come in casi simili, per chi veniva arrestato per porto d'armi abusivo, mai si era arrivati alla condanna a morte¹⁰⁰, l'autore ricostruiva nel dettaglio la vicenda, con i tentativi di Filomarino di bloccare la sentenza, il monitorio, i tentennamenti di giudici e reggente, e la richiesta di Oñate che venisse il cardinale in persona a chiedere la grazia per il suo servitore. Come prevedibile, Filomarino non aveva accettato la provocatoria proposta del viceré, e anzi aveva risposto facendo affiggere i cedoloni della scomunica contro l'intero personale della Vicaria, atto mai prima accaduto nella storia napoletana. Di fronte a tale atto, alla minaccia del cardinale di interdire l'intera città, all'insoddisfazione e all'odio che, a detta dell'autore, il popolo nutriva verso Oñate e il suo governo, ai dubbi degli stessi ministri regi, il viceré dovette cedere: sospese l'esecuzione e, con la decisiva mediazione del nunzio, riconsegnò il cursore a Filomarino¹⁰¹.

In seguito a questo episodio, per il quale Filomarino venne lodato, come ricordava l'autore, dallo stesso Innocenzo X per aver così abilmente difeso l'immunità ecclesiastica, l'avversione di Oñate verso il prelato si era trasformata in una vera e propria ossessione, spingendolo a fabbricare «con tutti gli artifici possibili, mille inventate bugie ed altrettante caluniose

menzogne al re suo sovrano signore contro il cardinale»¹⁰². Le continue richieste rivolte al re, al duca del Infantado e poi al cardinal Trivulzio suo successore a Roma¹⁰³, perché spingessero il papa a ordinare, o quanto meno a consentire l'allontanamento di Filomarino dal regno, venivano dunque interpretate come le calunnie diffuse da un uomo troppo orgoglioso e troppo desideroso di vendetta per accorgersi di essere in errore. Come lo stesso arcivescovo fece presente a Roma, la sua rimozione avrebbe d'altra parte costituito un pericolosissimo precedente, autorizzando in futuro anche altri principi a chiedere e ottenere l'allontanamento dei vescovi. Nonostante le vere e proprie minacce di Oñate e malgrado l'appoggio che egli pure ricevette a Roma, non solo da Trivulzio, ma anche dal cardinal nipote Pamphili, Filomarino alla fine rimase a Napoli. Dopo aver raccontato nel dettaglio lo scambio di lettere tra Roma e Napoli, i finti preparativi per la partenza e i vari espedienti usati da Filomarino per guadagnare tempo e contrattaccare Oñate, nonché il timore degli Spagnoli che potesse essere interdetta l'intera città (e soprattutto che ciò potesse portare a una nuova rivolta), l'autore concludeva il suo racconto commentando come sia Oñate che il nunzio Sperelli finirono con il pagare i loro errori perdendo i rispettivi incarichi. L'arrivo del conte di Castrillo, il 10 novembre 1653, non fu preso affatto bene dal viceré uscente, incapace di dissimulare il suo disappunto e di comprendere le ragioni per le quali veniva sostituito, nonostante i suoi meriti e i suoi successi, mentre l'odiato rivale rimaneva a Napoli. A Roma pagarono il loro appoggio ad Oñate anche i cardinali Pamphili e Trivulzio, mentre Filomarino godette di un ritrovato credito e una rinnovata autorità, «con applauso universale e considerazione, che si è veduta in tutte le altre occasioni, che gli sono nate, di cimentare il suo valore con chi l'ha provocato, che sono moltissime, e delle quali neppur una minima ne ha perduta [...]»¹⁰⁴. Bene aveva fatto il cardinale, secondo l'autore, a non scrivere di persona al re, a non giustificarsi per colpe che non aveva mai commesso. Proprio per recuperare il rapporto con lui e con Roma, anche in vista di un conclave ormai imminente (date le cattive condizioni di salute di Innocenzo X), Filippo IV aveva mandato a Napoli un viceré esperto come Castrillo, incaricato di instaurare un rapporto più pacifico con il cardinale arcivescovo.

6 Conclusion

In realtà, il conte di Castrillo non ebbe affatto un rapporto pacifico con Filomarino, e sostanzialmente ereditò da Oñate il compito di escogitare

una maniera politicamente accettabile per ottenerne l'allontanamento da Napoli. L'insistenza con cui, negli anni successivi, il *Consejo de Italia* e quello *de Estado* continuarono a lavorare per il raggiungimento di tale obiettivo dimostra come la vicenda Filomarino, tutt'altro che chiusa, non fosse stata il principale motivo della richiamata a corte di Oñate. Né può essere sufficiente pensare che, dinanzi al rinnovarsi della guerra con la Francia, la sostituzione del viceré fosse dettata unicamente dalla necessità di non incrinare le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Ben di più pesarono le lamentele e l'insoddisfazione di tanti gruppi che a Napoli erano stati duramente colpiti dalla politica di Oñate, in particolare una larga fetta della nobiltà che gli si era mostrata avversa. Fondamentali, naturalmente, furono poi le vicende della corte, cui la realtà napoletana era direttamente collegata: l'arrivo di Castrillo, zio di don Luis de Haro, prova come Oñate non godesse dell'appoggio del favorito di Filippo IV, e anche la sua carriera politica successiva, vissuta sì all'interno del *Consejo de Estado*, ma in una posizione di sostanziale isolamento¹⁰⁵, dimostra come il conte non godesse di grandi appoggi a corte¹⁰⁶. Durante il suo governo vicereale (1653-1658), Castrillo ebbe modo di scontrarsi più volte con Filomarino, come accaduto al suo predecessore. Anch'egli, però, finì col partire da Napoli senza riuscire ad ottenere la sostituzione dell'arcivescovo. Solo la morte, giunta il 3 novembre 1666, avrebbe posto fine al governo pastorale di Filomarino e alle sue infinite dispute con l'autorità viceregia.

Note

* Abbreviazioni: AGS (Archivo General de Simancas); AHN (Archivo Histórico Nacional); AHNT (Archivo Histórico Nacional, Toledo); ARSI (Archivum Romanum Societatis Iesu); ASN (Archivio di Stato di Napoli); ASV (Archivio Segreto Vaticano); BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana); BNN (Biblioteca Nazionale di Napoli); BPR (Biblioteca del Palacio Real); BSNP (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria); DBI (Dizionario Biografico degli Italiani); RAH (Real Academia de la Historia). Questo saggio si iscrive all'interno di una ricerca più generale sul cardinale Ascanio Filomarino finanziata, per l'anno accademico 2015/2016, da una borsa di studio concessa dalla Società Napoletana di Storia Patria.

1. Assieme a D'Andrea, il dottor Gennaro Pinto fu l'altra figura cui si deve l'accordo con don Giovanni che permise il rientro in città degli Spagnoli. Entrambi erano esponenti di quel gruppo di intellettuali e giuristi che, nell'impossibilità di scendere a patti con Guisa (alla cui vita attentarono per ben tre volte) e di fronte al fallimento di un sogno repubblicano basato anche sull'aiuto militare e finanziario della Francia, preferirono accordarsi col potere spagnolo in cambio di un ruolo più forte e prestigioso per loro stessi e per l'intero ceto togato. Sull'Accademia degli Oziosi come luogo, oltre che di produzione letteraria, anche di dissenso politico, si vedano le riflessioni di V. I Comparato, *L'accademia degli Oziosi*, in "Studi Storici", 23, 1973, pp. 359-88; G. De Miranda, *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Fridericiana, Napoli 2000; A. Musi, "Non

pigra quies”. Il linguaggio politico degli accademici Oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48, in Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000, pp. 129-47; A. Musi, S. Di Franco (a cura di), *Mondo antico in rivolta (Napoli 1647-48)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. 9-23.

2. M. Bray, *Filomarino, Ascanio*, in DBI, 47, 1997, pp. 799-802. Cenni agli anni romani di Filomarino, sui quali d'altra parte scarseggiano le fonti, sono contenuti nei vari medaglioni biografici dedicati al personaggio già nel corso del XVII secolo, tra i quali spiccano: G. Bonafede, *All'Immortalità dell'Amaranto. Panegirico. Nella promozione dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Cardinale Ascanio Filomarino, Arcivescovo di Napoli*, Savio, Napoli 1643; B. Chioccarello, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae ecclesiae catalogus ab Apostolorum temporibus ad hanc usque nostram aetatem, et ad annum 1643*, Savio, Napoli 1643. Particolarmente interessante il profilo di Filomarino presente all'interno dell'opera *La giusta statera de' porporati*, Ginevra 1650, pp. 188-9, in cui si descrive un rapporto conflittuale (non confermato da altre fonti) tra Ascanio e il cardinale Francesco Barberini: M. A. Visceglia, *La giusta statera de' porporati. Sulla composizione e rappresentazione del Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in “Roma Moderna e Contemporanea”, IV.1, 1996, pp. 167-211; L. Loricchio, “Il Cappello questo Cardinale se l'ha guadagnato a sudor di sangue”. Una biografia secentesca di Ascanio Filomarino, in “Aprosiana, Rivista annuale di studi barocchi”, XI-XII, 2003-2004, pp. 35-47.

3. C. Manfredi, *Il cardinale Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli nella rivoluzione di Masaniello*, in “Samnium”, XXII, 1949, 1-2, pp. 49-80. Oltre alle offese rivolte al futuro cardinale dagli altri rampolli delle grandi famiglie aristocratiche napoletane per via delle origini non nobiliari della madre, Porzia Ricca, non bisogna dimenticare le contrapposizioni fazzionali che divisero i clan napoletani sin dal tempo del viceré Osuna (1616-1620): G. Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Polifemo, Madrid 2015, pp. 261-78, 363-72 e 391-400.

4. Di questi fatti, dei quali esistono innumerevoli cronache manoscritte, e di molti altri che coinvolsero Filomarino negli anni successivi si veda la sintesi di G. De Blasiis, *Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 1880, pp. 374-93, 726-36; 1881, pp. 744-75.

5. Oltre ai numerosi studi di taglio generale sulla rivolta, l'azione di Filomarino è oggetto specifico di indagine in Manfredi, *Il cardinale Ascanio Filomarino*, cit., XXII, 1949, 1-2, pp. 49-80; XXII, 1949, 3-4, pp. 180-211; XXIII, 1950, 1-2, pp. 65-78; A. Hugon, *Le violet et le rouge. Le cardinal-archevêque Filomarino, acteur de la révolution napolitaine (1647-1648)*, in “Cahiers du CRHQ”, 1, 2009. Una fonte molto utilizzata dagli storici sono inoltre le sette lettere che lo stesso Filomarino inviò ad Innocenzo X tra l'8 luglio e il 26 agosto 1647, in cui raccontò gli eventi di quei giorni esaltando, forse eccessivamente, i propri meriti: F. Palermo, *Sette lettere del cardinal Filomarino al papa*, in “Archivio Storico Italiano”, IX, 1846, pp. 380-93.

6. La grande abilità politica di Filomarino, che gli permise di emergere come uno dei protagonisti indiscussi della rivolta, è sottolineata da A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989, p. 130; P. L. Rovito, *Il vicereame spagnolo di Napoli. Ordinamento, Istituzioni, Culture di governo*, Arte Tipografica, Napoli 2003. Il suo ruolo di mediatore è stato messo in risalto sin dagli studi di M. Schipa (la cui sintesi è *Masaniello*, Laterza, Bari 1925) e poi ripreso da larga parte della storiografia, soprattutto da G. Galasso. Si veda ad esempio in *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia*, UTET, Torino 2006, vol. XV, pp. 285-518.

7. L'uccisione del fratello di Maddaloni è uno degli eventi che trova spazio in qualsiasi cronaca della rivolta, ma gli autori non si sbilanciano nell'indicare un possibile collegamento tra l'evento e l'inimicizia di Filomarino verso il Carafa. D'altra parte, anche l'episodio del calcio è riportato solo da alcune fonti, ad esempio nelle *Mémoires du comte*

de Modène, sur la révolution de Naples de 1647, éd. par J.-B. Mielle, Pélicier et Chatel, Paris 1827 (1 ed. Paris 1665-1667). Il duca di Guisa, al cui seguito giunse a Napoli il conte di Modène, parla espressamente del desiderio di vendetta di Filomarino nei confronti dei fratelli Carafa (*Le memorie del fu signor duca di Guisa*, 2 voll., Della Piazza, Colonia 1675, vol. I, p. 30). Tra gli storici, C. Manfredi ha scartato l'ipotesi, citando le parole cariche di orrore e ribrezzo espresse da Filomarino in una delle sue lettere a Innocenzo X (*Il cardinale Ascanio Filomarino*, cit., XXII, 1949, 3-4, pp. 180-211, p. 191). Di opinione diversa F. Benigno, *Il mistero di Masaniello*, in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 199-285, pp. 260-1.

8. R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale. Napoli dal 1580 al 1648*, Storia di Napoli, Napoli 1972, p. 237; S. D'Alessio, *La rivolta napoletana del 1647. Il ruolo delle autorità cittadine nella fine di Masaniello*, in "Pedralbes", 32, 2012, pp. 127-56; Ead., *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno, Roma 2007. Tra coloro che invece negano il coinvolgimento di Filomarino nell'omicidio di Masaniello, R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Mondadori, Milano 2012, pp. 340-5.

9. C. Tutini, M. Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno MDCXLVII*, a cura di P. Messina, Istituto Storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1997, p. 176. Sulle posizioni politiche di Tutini e Verde, entrambi schierati a favore della rivolta e contro la reazione spagnola ed entrambi costretti all'esilio, cfr. ivi, pp. XIII-LXXI. Il risentimento di Arcos fu tale che il viceré ordinò di abbattere la residenza dell'arcivescovo, e solo l'intervento *in extremis* di Cornelio Spinola scongiurò il tutto: T. De Santis, *Historia del tumulto di Napoli*, 2 voll., Coen, Trieste 1858 (ed. or. Leyden 1652), vol. 2, pp. 40-1.

10. Secondo alcune fonti, Arcos non aveva dato credito agli avvertimenti di Filomarino, che era venuto a conoscenza, attraverso le confessioni di alcune donne, dei preparativi in corso per la rivolta: si veda ad esempio F. Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, 3 voll., Nobile, Napoli 1850-1854, vol. 1, p. 7. D'altra parte, uno dei primi consigli che il prelado rivolse a don Giovanni fu proprio quello, secondo alcuni, di far allontanare Arcos da Napoli, poiché ritenuto ormai inaffidabile da parte popolare: M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi*, Storti, Venezia 1653, p. 162.

11. Tutini, Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli*, cit., pp. 334-5. Non mancarono inoltre i sospetti che Guisa avesse fatto importanti promesse a Filomarino in cambio del suo appoggio, in particolare a proposito di feudi e titoli nobiliari proposti al nipote ed erede del cardinale. A riportare tali sospetti fu soprattutto Francesco Capecelatro, del quale è nota l'avversione che nutriva, per motivi politici e personali, nei confronti di Filomarino: *Diario*, cit., vol. 2, p. 269.

12. Per maggiori riferimenti alla carriera successiva di don Giovanni, si vedano J. Castilla Soto, *Don Juan José de Austria (hijo bastardo de Felipe IV): su labor político y militar*, UNED, Madrid 1992; J. Ruiz Rodríguez, *Juan José de Austria en la Monarquía Hispánica. Entre la política, el poder y la intriga*, Dykinson, Madrid 2007. Sul figlio naturale di Filippo IV è inoltre prossima alla stampa una nuova biografia a cura di K. Trápaga Monchet.

13. A. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate. La estrategia del poder y el resurgir del reino (1648-1653)*, Sílex, Madrid 2011.

14. Sulla situazione della corte madrilena nel dopo-Olivares, cfr. R. A. Stradling, *Philip IV and the government of Spain 1621-1665*, Cambridge University Press, Cambridge 1988. Sul governo di Luis de Haro, si vedano gli studi di R. Valladares, in particolare la raccolta *El mundo de un valido: don Luis de Haro y su entorno, 1643-1661*, Marcial Pons, Madrid 2016 e di A. Malcom, *The Royal favouritism and the governing elite of the Spanish monarchy*, Oxford University Press, Oxford 2017.

15. Sulla politica di Innocenzo X durante la rivolta rimane un punto di riferimento lo studio, datato ma poi ripreso da gran parte della storiografia, di E. Visco, *La politica della S. Sede nella rivoluzione di Masaniello*, Tocco, Napoli 1924. Su Innocenzo X e sul suo pontificato, cfr. O. Poncet, *Innocenzo X*, in *I papi da Pietro a Francesco*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014, vol. III, pp. 321-35.

16. Si veda ad esempio in AGS, E, leg. 3365, doc. 13.

17. G. Semprini, *La politica del Mazzarino durante i moti napoletani*, Soc. An. d'Arte Poligrafica, Genova 1934. Sulla stessa scia, in tempi più recenti, S. Tabacchi, *Mazzarino. Dalla Roma dei papi alla Parigi di Richelieu. Il cardinale che ha reso grande la Francia*, Salerno, Roma 2015, pp. 129-38, pp. 146-50.

18. L'impresa di Portolongone trova ampio spazio in tutti i testi scritti in quegli anni per celebrare le gesta del viceré: I. Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oñate, 1648-1653*, a cura di A. Parente, Lubrano, Napoli 1932; G. B. Piacente, *Governo dell'Ecc.mo Sig.r Conte d'Oñate Viceré del Regno di Napoli*, in BSNSP, XXVI.A.1; G. B. Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone*, Guerrera, Napoli 1861; F. Tartaglia, *Diario per il Governo del Conte d'Ognate, Viceré del Regno di Napoli*, in BSNSP, XXII.A.13. Si veda anche A. Della Porta, *Causa di stravaganze ovvero compendio istorico delli rumori e sollevazioni de' popolari successi nella città e regno di Napoli*, in BNN, XV.F.49-51, in particolare il volume 51; P. G. Capriata, *Dell'Historia. Parte terza e ultima, in sei libri distinta, ne quali si contengono tutti li movimenti d'arme succeduti in Italia dall'anno MDCXLI fino al MDCL*, De' Vincenti, Genova 1663, pp. 524-78.

19. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1982, vol. I, pp. 19-21.

20. A. Anselmi, *Arte e potere: la politica culturale di Íñigo Vélez de Guevara, VIII conde de Oñate e il Theatrum Omnium Scientiarum*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (dirs.), *Centros de poder italianos en la Monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, 3 voll., Polifemo, Madrid 2010, vol. III, pp. 1949-80; A. Minguito Palomares, *La política cultural del VIII conde de Oñate en Nápoles, 1648-1653*, in J. Alcalá Zamora, E. Belenguer (dirs.), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, 2 voll., Centro de estudios políticos y constitucionales, Sociedad estatal España Nuevo milenio, Madrid 2001, vol. I, pp. 957-75.

21. Scelto come Eletto del Popolo nel 1650, Volturale fu uno dei più longevi nel mantenere la carica nell'intera storia del regno di Napoli. Per poco meno di sei anni, egli agì come «un docile strumento dell'azione vicereale»: Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., vol. I, pp. 18, 21-2, 24.

22. P. Cornelio, *Storie delle guerre di Spagna e di Francia per la riduzione del Regno di Napoli dedicata al Conte d'Ognate, scritta in spagnolo*, in BNN, I.F.59; F. de Eguía Beaumont, *Varios discursos sobre la dedicatoria y Redución de Nápoles 1647*, s.e., Mantua Carpentana [Madrid] 1649; J. B. Buraña, *Batalla peregrina entre amor y fidelidad*, s.e., Mantua Carpentana [Madrid] 1650.

23. Sull'opera del Della Torre, poi edita nel 1770, e sulla sterminata produzione dello scrittore genovese, si veda R. Savelli, *Della Torre, Raffaele*, in DBI, 37, 1989, pp. 649-54.

24. Capecelatro, *Diario*, cit., vol. 3, p. 298.

25. Su Vincenzo D'Onofrio, alias Innocenzo Fuidoro, sulla sua attività di «infaticabile cronista» e sulla sua posizione antinobiliare e spesso critica del potere spagnolo, si veda F. De Bernardinis, *D'Onofrio, Vincenzo (Innocenzo Fuidoro)*, in DBI, 41, 1992, pp. 224-6.

26. Fuidoro, *Successi del governo*, cit., pp. 70-1. L'episodio, comprese le offese e le minacce reciproche tra i due protagonisti, è riportato anche in Capecelatro, *Diario*, cit., vol. 3, pp. 506-7, e in Tartaglia, *Diario*, cit., p. 49.

27. Per maggiori dettagli sui conflitti giurisdizionali combattuti da Oñate e che non coinvolsero Filomarino, cfr. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate*, cit., pp. 262-74.

28. Sul conflitto giurisdizionale e il governo arcivescovile nel contesto milanese, si veda A. Borromeo, *La corona spagnola e le nomine agli uffici ecclesiastici nello Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, 2 voll., Bulzoni, Roma 1995, vol. II, pp. 553-78. In tempi più recenti, per uno specifico caso di studio corredato dalla più aggiornata bibliografia sul tema, cfr. M. C. Giannini, *Una carriera diplomatica barocca: Cesare Monti arcivescovo di Milano e agente della politica papale (1632-1650)*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 94, 2014, pp. 252-91. Sul caso leccese, invece, particolarmente significativi furono gli anni dell'arcivescovo Luigi Pappacoda (1639-1670): *Una capitale di periferia: Lecce al tempo del Pappacoda*, Congedo, Galatina 1995. Si vedano gli studi di M. Spedicato, in particolare: *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in antico regime (secoli XVI-XIX)*, Laterza, Roma-Bari 1996; *Lecce alia Neapolis. Nascita e tramonto di un primato urbano (secc. XVI-XVII)*, Panico, Galatina 2005.

29. V. De Marco, *L'immunità ecclesiastica nel Regno di Napoli durante il XVII secolo. Il caso delle diocesi di Puglia*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", XVIII.36, 1989, pp. 123-56; C. Latini, *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Giuffrè, Milano 2002; G. Romeo, M. Mancino, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2013.

30. Il tema è ricorrente in molte lettere scritte da Filomarino e conservate in ASV, Segreteria di Stato, Cardinali, 13. Sulle estrazioni dei criminali da luoghi immuni effettuate dal cardinale durante gli anni di Oñate, si veda anche ASV, Congr. Imm. Eccl., Libri Litter. 6.

31. Per maggiori dettagli sulla vicenda del cursore, vari riferimenti sono in AGS, E, leg. 3333.

32. *Constitutiones in Synodis Dioecesis ab Eminentiss. Domino Ascanii Cardinali Philamarino Archiepiscopo... in unum se collectae editae et publicatae*, Ex Typographia Rever. Cam. Apostolicae, Roma 1662.

33. Per maggiori dettagli sull'editto e sul dibattito che ne seguì, cfr. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., vol. I, pp. 90-4. Galasso sottolinea le conseguenze negative che tale rigido sistema di controllo ebbe sullo sviluppo della cultura napoletana, limitandone la capacità di dialogare con la cultura europea più avanzata. Sulla censura ecclesiastica nell'Italia della Controriforma, si vedano in particolare gli studi di G. Fragnito: *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, il Mulino, Bologna 1997; in tempi più recenti, *La censura ecclesiastica in Italia: volgarizzamenti biblici e letteratura all'Indice. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in M. J. Vega, J. Weiss, C. Esteve (eds.), *Reading and censorship in early modern Europe*, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra 2010, pp. 39-56; *La censura ecclesiastica nell'Italia della Controriforma: organismi centrali e periferici di controllo*, in A. Tallon, G. Fragnito (dirs.), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI^e-XVII^e siècles*, Publications de l'École française de Rome, Roma 2015, pp. 65-80.

34. A. Fiordelisi, *Dissidio tra la piazza del Popolo ed il Cardinale Filomarino nel 1652*, in "La lega del bene", IX, 1894, p. 10. Nel suo articolo, Fiordelisi trascrisse fedelmente e commentò tre documenti, incentrati sullo stesso evento, e conservati in BNN, X.D.44.

35. Fiordelisi, *Dissidio*, cit., pp. 8-15; BNN, S.Mart 199, *Per la Piazza del Fidelissimo Popolo di Napoli per la processione del Glorioso S. Gennaro, fatta alli 4 di maggio 1652*. La vicenda è stata analizzata anche in M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 202-4; D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana, Vervuert 2008, pp. 388-9.

36. Fiordelisi, *Dissidio*, cit., pp. 18-22. È il secondo dei tre memoriali trascritti da BNN, X.D.44.

37. Fiordelisi, *Dissidio*, cit., p. 22.

38. Ivi, pp. 24-9, terzo ed ultimo memoriale trascritto da Fiordelisi.

39. Ivi, pp. 27-8: «[...] come ben si vidde nell'anno 1646 Nella Piazza, di Capoana, con non poco Pericolo di Sua Eminenza. Ringratiata sia l'Immensa bontà di Dio et il Santo che infuse nella mente, del mio Eletto, e della Mia Piazza, che dissimulasse il fatto, e passasse per quel che passò: che se ciò, non fosse stato, si saria vista qualche Meritata risoluzione».

40. Ivi, pp. 28-9.

41. Con specifico riferimento al cerimoniale nel contesto napoletano, si vedano J. A. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen culture in baroque Naples*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011; A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; G. Galasso, J. V. Quirante, J. L. Colomer (dirs.), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, a cura di Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2013.

42. BNN, S.Mart 77, *Argomento della festa fatta nel Real Palazzo di Napoli dai gentiluomini della corte dell'Eccellentissimo Signor Conte d'Ognate viceré per il felice arrivo in Milano della Real Sposa del Cattolico e Gran Re FILIPPO QUARTO nostro signore con l'assistenza dell'Eminentissimo Signor CARDINAL FILOMARINO e di principalissime Dame e Cavalieri di questo Regno*. Un accenno alla festa anche in J. L. Palos, *La mirada italiana. Un relato visual del imperio español en la corte de sus virreyes en Nápoles*, PUV, Valencia 2010, p. 266.

43. Per maggiori dettagli sugli incontri tra Filomarino e Oñate, cfr. E. Novi Chavarria, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in Galasso, Quirante, Colomer (dirs.), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, cit., pp. 287-301. Come fonte principale per ricostruire le visite tra le massime autorità, politica e religiosa, del regno di Napoli, Novi Chavarria utilizza in particolare i *Diari dei cerimonieri*, redatti a partire dal 1611 e particolarmente ricchi di dettagli a cominciare dal 1645 e per esplicita richiesta di Filomarino.

44. La bolla in questione, *Inter coetera*, fu emanata il 17 dicembre 1649.

45. Sui monasteri femminili napoletani nel corso del Seicento, con specifico riferimento anche alle visite e ai tentativi di riforma condotti da Filomarino, esiste una consistente bibliografia, di cui si veda: C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, Napoli 1970; S. Loffredo, *Inediti sul cardinale Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli*, estratto da "Ianuarius", 12, dicembre 1984; G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, UTET, Torino 1986, pp. 357-429; M. Rosa, *La religiosa*, in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 219-67; G. Romeo, *Note sui confessori delle monache nella Napoli moderna*, in G. Luongo (a cura di), *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, vol. II, *Età moderna e contemporanea*, Fridericiana, Napoli 1999, pp. 379-96; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne: un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani: secoli XVI-XVII*, Franco Angeli, Milano 2001; G. Galasso, A. Valerio (a cura di), *Donne e religione*, Franco Angeli, Milano 2001; H. Hills, *Invisible city. The architecture of devotion in seventeenth-century neapolitan convents*, Oxford University Press, Oxford 2004; E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli 2009.

46. I sette sinodi furono convocati da Filomarino nel 1642, 1644, 1646, 1649, 1652, 1658, 1662. Cfr. Russo, *I monasteri femminili di clausura*, cit., p. 88.

47. BNN, XI.E.29, *Acta Visitationis Monasterum Sanctimonialum Neapolis factae ad Emin.mo et Rev.mo D.D. Ascanio S.R.E. Tit. S.M. in Ara Coeli Praesbyter Card. Philamarino*

Archiep.o Neapolit.o. Anno Domini 1642. L'intera documentazione delle visite condotte da Filomarino nei monasteri napoletani è conservata in due volumi dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli, dal titolo *Liber Visitationum Monialium Monasteriorum Civitatis Neapolitanae*.

48. ASN, Notamenti del Collaterale, 51, ff. 7r, 16v. Il nodo del contendere era la pretesa, da parte di Filomarino, di poter intervenire, tramite il suo vicario, nell'elezione della badessa.

49. ASV, Segreteria di Stato, Napoli, 61D, f. 225v: «Perché è stato transgredito un editto del sig.r Card.l Arciv.o, che proibisce il canto figurato nelle Chiese, e Monasterio di Monache, questa mattina ha posto l'Interdetto al Monast. di D.Alvina». Il monastero di Donnalbina, con cui Filomarino ebbe rapporti tormentati per tutto il corso del suo governo pastorale, fu interdetto dal marzo al giugno 1659 (ivi, f. 389r). Anche in quel caso le suore si appellarono al viceré contro l'arcivescovo.

50. Si veda in particolare BPR, II/951, *Papeles remitidos a Ettore Capice Latro, regente del Consejo Colateral de Su Majestad*, che contiene numerosi memoriali e lettere inviati da Santa Chiara e da altri monasteri napoletani contro le pretese del cardinal Filomarino e in difesa della giurisdizione regia su quegli stessi conventi.

51. Per una sintesi dell'intera vicenda, Russo, *I monasteri femminili di clausura*, cit., pp. 76-80.

52. Minguito Palomares avanza l'ipotesi che tra le cause di tensione tra i due vi fossero anche i contrasti tra Oñate e il conte di Conversano, la cui moglie era una Filomarino della Rocca, quindi parente del cardinale: *Nápoles y el virrey conde de Oñate*, cit., p. 280.

53. Nei diversi *consejos* sedevano alcuni storici nemici personali del cardinale. È il caso del duca di Medina de las Torres, ex viceré di Napoli, che puntò il dito, fra le altre cose, contro la scelta di Filomarino di dare un canonicato ad Angelo Fasano, noto ex ribelle e amico di Gennaro Annesse, stupendosi anzi di come Oñate avesse potuto permetterlo: AGS, E, leg. 3024, consulta del *Consejo de Estado* dell'8 settembre 1652; AGS, SSP, leg. 76, lettera di Oñate del 24 giugno 1652, in cui si dà conto «de la animosidad, poca reverencia o cautela con que [Filomarino] procede y como a instancia suya ha dado su S.d un Canonicato en la Sancta Iglesia de aquella Ciu.d a Angelo Fassano Consultor que fue de Genaro Anesse».

54. Cfr. AHN, E, leg. 2060, a proposito della volontà, sia da parte popolare che di una sezione della nobiltà del regno, di inviare un ambasciatore a Madrid per chiedere la sostituzione di Filomarino.

55. Si veda ad esempio, a proposito della festa istituita dal viceré per celebrare la fine della rivolta, AGS, SSP, leg. 76, 14 maggio 1653, *Consulta sobre una carta para V.Mag.d del Conde de Oñate de 12 de Abril deste año con que se remite Copia de otra que escrivio al Cardenal Tribulcio avisandole que el Cardenal Filomarino havia negado al Obispo de Cusano la licencia para cantar el te deum laudamus y celebrar de Pontifical el dia seys de Abril*; oppure, riguardo alla festa del Corpus Domini del 1652 che rischiò di non essere celebrata a causa delle tensioni successive all'interdetto contro la chiesa di Santa Chiara e che alla fine si tenne, ma senza la partecipazione di Filomarino, cfr. ASV, Segreteria di Stato, Napoli, 48, ff. 125r-26r.

56. AGS, E, leg. 3276, doc. 4, *Relación de lo que sucedió en 19 de sept.e deste año 1652 en el Arzobispado desta ciudad de Nápoles sobre la estatua de S. Antonio de Padua*.

57. AGS, E, leg. 3276, doc. 5, *Relación de las diferencias q. ha tenido estos dias el Car.l Filom.no con los Padres de la Compañía de Jesús*. La disputa verteva in particolare sulle pressioni che Filomarino esercitò, anche mediante il fratello cappuccino, affinché un suo cugino, Vincenzo Pagano, venisse eletto «Primo Proposito de la cassa professa de Nap.s, o otro puesto equivalente». Di fronte ai dubbi e all'imbarazzo dello stesso cugino, Filomarino reagì stizzito: «El Car.l enfurecido se enojo muchissimo con el diciendo a voçes que llamassen a un notario porq. queria hacer auto de renunçiaçion del parentesco que tenia

con el son palabras del mismo Cardenal» (AGS, SSP, leg. 76, *Relación de las diferencias que ha tenido estos dias el Car.l Filomarino con los Padres de la Compañía de Jesús*). Ulteriori dettagli sulla vicenda in ARSI, Neap. 23II, 24I, 24II, 25I.

58. In AGS, E, leg. 3333, doc. 106, si riporta come il *Consejo de Estado*, nella seduta del 6 febbraio 1652, fosse non solo convinto delle colpe di Filomarino durante la rivolta, ma anche che egli stesse tramando per portare nuovamente il popolo alla sommossa: «Y si un hombre en havito eclesiastico (aunque de tan inferior grado como Genuino) padeçiendo desta mala inclinacion fue bastante a ençender el fuego que se vio en Napoles el año çitado de 47 deja de considerar façilm.te quanto mas peligroso sera un cardenal y prelado de tanta authoridad, si le viniese a las manos la ocasion que por varios y impensados acçidentes suele naçer de una ora a otra en Pueblo tan numeroso y preçipitoso como el de Napoles». D'altronde, anche la vicenda del cursore del cardinale, salvato dopo aver comunicato l'intera vicaria, era «Materia bastante [...] para poner la çidad dentro de una ora en el estado que se puso en 7 de julio de 647».

59. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., p. 25.

60. Anche il duca del Infantado, predecessore di Trivulzio come ambasciatore spagnolo a Roma, era stato coinvolto nel tentativo di risoluzione della vicenda Filomarino: AHNT, Osuna, c. 1981, d. 33, *Dos cartas cifradas, iguales, de Felipe IV al Duque del Infantado, sobre la conducta del Cardenal Filomarino, Arzobispo de Nápoles, y para que quando este fuese a Roma no le deje Su Santidad volver a dicha ciudad*. L'invito a sfruttare una qualsiasi partenza di Filomarino da Napoli, fosse per partecipare ad un conclave o per effettuare una visita *ad limina* è ricorrente in molta della documentazione citata in queste pagine: ad esempio in AGS, E, leg. 3333.

61. Fuidoro, *Successi del governo*, cit., p. 196. Analoga ricostruzione in Piacente, *Governo dell'Ecc.mo Sig.r Conte d'Oñatte*, cit., p. 62.

62. AGS, E, leg. 3333, doc. 131.

63. Ad esempio in AGS, SSP, leg. 76, Oñate al segretario Íñigo López de Zárate, 27 giugno 1652: «Que un loco anduvo gritando por las calles viva el Papa y que aunque se sospechava era fomentado del Car.l Filomarino no se ha podido aberiguar por ser muy muchacho y no ser capaz de grandes tormentos y que assi le ha tratado como a loco mandandole luchas a Galeras». Dell'episodio parla anche il nunzio a Napoli, in ASV, Segreteria di Stato, Napoli, 50: egli non riteneva credibile l'accusa, ma temeva che il colpevole, se sottoposto a tortura, avrebbe potuto confermare i sospetti del viceré («tuttavia se capitasse prigioniero può essere, che p. l'atrocità de tormenti, che gli dariano, gli si facesse dire»).

64. ASV, Segreteria di Stato, Napoli, 49, f. 162r.

65. Maggiori dettagli sulla vicenda nei volumi 48 e 49 di ASV, Segreteria di Stato, Napoli.

66. AGS, SSP, leg. 76, non numerato.

67. Nella ricostruzione di Capecehatro, Filomarino aveva seminato scalpore già durante il vicereame dell'Almirante de Castilla, in occasione dei funerali della regina, Elisabetta di Borbone, «volendo innovare molte cose in dispregio dell'authorità di S.M.tà, e del Viceré, che perciò fu costretto disfare la Castellana, et apparato funerale già quasi fatto nella Chiesa dell'Arcivescovato, e portarlo nella Chiesa di S.ta Chiara, dove fece l'off.o che dovea fare l'Arcivescovo, Mons.r Nuntio di S.Santità». Il caso costituiva senz'altro un interessante precedente per tutti quei rituali e celebrazioni che l'arcivescovo avrebbe tentato di cambiare o di non celebrare durante gli anni di Oñate.

68. Ad esempio in AGS, E, leg. 3333, consulta del *Consejo de Estado* del 5 gennaio 1652. La rimozione di Filomarino sarebbe risultata ancora più necessaria se avessero trovato conferma alcune allarmanti voci, «en que se avisa haver recurrido al Virrey gran cantidad de gente de aquel Pueblo junta, pidiendo le hiçiese poner remedio en los exçesos del

dicho Cardenal, por cuya orden algunos clerigos iban exortando al Pueblo a la revelion espeçialmente en las confesiones, que el Conde havia hecho tomar informaçion, prender los clerigos, y embiado las averiguaciones a Roma».

69. A proposito del ruolo di Filomarino nella rivolta, da Roma si precisava che il cardinale era sempre rimasto fedele al suo re, nonostante qualche episodio controverso, «porque en aquellas coyunturas era forçoso que el Cardenal proçediese con alguna disimulacion y recato para poderlo adelantar mas» (AGS, E, leg. 3024, il cardinal Trivulzio al re, 14 gennaio 1652). Sull'azione del nunzio a Napoli a favore di Filomarino, si vedano i volumi 46, 48, 49, 50 in ASV, Segreteria di Stato, Napoli.

70. Il nunzio non mancò di far riferimento a Luis de Haro del testo, già citato, di Raffaele Della Torre, sorta di versione ufficiale della rivolta scritta per volere dello stesso Oñate. In essa, Filomarino non era dipinto affatto come un traditore, ma anzi come un fedele servitore del sovrano, e così il nunzio non mancò di far notare al favorito del re la differenza di vedute tra il viceré e l'autore da lui stesso scelto e pagato «quattro mila scudi oltre ad una gioia di mille e cinquecento»: ASV, Segreteria di Stato, Napoli, 50, ff. 21v, 29r-v.

71. Le lamentele contro Oñate erano giunte da tempo all'attenzione di Filippo IV, che dal canto suo aveva invitato il viceré ad una condotta meno dura: BAV, Chigiano, R.I.9, *Lettera di confidenza scritta dalla Maestà di Filippo Quarto Re delle Spagne al Conte d'Ognate V.Re di Napoli*, ff. 257r-301r. Anche in questa lettera, comunque, il sovrano spagnolo mostrava di avere scarissima fiducia negli ecclesiastici e nella loro fedeltà.

72. Per ricostruire l'azione politica e diplomatica del nunzio a Madrid nella vicenda Filomarino, si vedano le lettere che egli inviò a Roma nel 1653, raccolte in ASV, Segreteria di Stato, Napoli, 50, ff. 5r-204r.

73. Ivi, f. 6r. A Luis de Haro, Filomarino aveva inviato una lettera già il 9 dicembre 1651, in cui si lamentava dell'astio del viceré nei suoi confronti e si faceva portavoce della più generale insoddisfazione verso il modo di procedere di Oñate: RAH, A-95, f. 24r-v.

74. Ivi, ff. 64v, 67r.

75. Piacente, *Governo dell'Ecc.mo Sig.r Conte d'Oñatte*, cit., pp. 60-1.

76. Oñate si lamentò in più occasioni della mancanza di fermezza e della poca decisione mostrata da Trivulzio nella trattativa, in particolare per non aver insistito abbastanza con il papa per la sostituzione di Filomarino. L'ambasciatore, dal canto suo, ribadì come le continue richieste rivolte ad Innocenzo X non avevano sortito altro effetto che quello di spazientire il pontefice, che ad un certo punto arrivò a rifiutarsi di parlare ancora della vicenda: AGS, E, leg. 3025, *Relaçion de lo que con Su Sant.d y el Car.l Pamphilio paso el Car.l Tribulçio en la audiençia de 15 de Marzo de 653 sobre la salida de Napoles del cardenal Philomarino*. Nello stesso *legajo*, sono presenti molte lettere di Oñate e di Trivulzio, tutte risalenti al marzo 1653, in cui i due si scambiarono reciproche accuse in merito alla vicenda Filomarino.

77. AGS, E, leg. 3025, il conte di Oñate al re, 30 luglio 1653. Grande era inoltre il timore, da parte spagnola, che Filomarino potesse lanciare l'interdetto sull'intera città, anche qualora avesse ricevuto l'ordine di andarsene da parte del papa. Sullo stesso tema si veda anche AGS, E, leg. 3276, doc. 104, lettera di Oñate del 25 agosto 1653.

78. Si vedano anche le lettere che Filomarino scrisse a vari cardinali, in particolare a Pamphili, Panciroli e ai vecchi patroni Francesco e Antonio Barberini, in cui raccontava la sua versione dei fatti a proposito di molti episodi contestati, sempre riaffermando la sua buona fede e la difesa della giurisdizione ecclesiastica come suo unico obiettivo e dovere: varie lettere sono raccolte nei volumi 13 e 15 di ASV, Segreteria di Stato, Cardinali; altre in BAV, *Barb. Lat.* 8714, ff. 187r-240r.

79. BAV, *Chigiano*, N.III.75, f. 370r-v. In ballo vi erano non solo la reputazione personale di Filomarino, ma soprattutto l'onore e l'autorità della porpora cardinalizia e dell'immunità ecclesiastica, messe in dubbio per «un mero capriccio di un Ministro di

S.M.tà, che deviano dalla pietà di essa, le vuol rendere sospetto il s.re Card.e col denigrare in genere le sue attioni senza individuarle, e senza restringerle a tempo, e a luogo, perché non si possano confondere, e confutare queste sue opposizioni» (f. 370v). L'auspicio era che il re intervenisse contro Oñate, obbligando altrimenti «la Santa Sede di usar tutti quei rimedij, che potrà p. estremi, che fossero».

80. BAV, *Chigiano*, N.III.75, ff. 370a-77r. Di quest'ultimo documento si veda l'analisi di M. Bray, *L'arcivescovo, il viceré, il fedelissimo popolo. Rapporti politici tra autorità civile e autorità ecclesiastica a Napoli dopo la rivolta del 1647-48*, in "Nuova Rivista Storica", LXXIV, 1990, pp. 311-32. Bray identifica lo stesso Filomarino come autore del testo.

81. Sul duca d'Arcos si veda G. De Caro, *Arcos, Rodrigo Ponce de Leon duca d'*, in DBI, 4, 1962, pp. 8-10.

82. Filomarino era stato costretto ad assecondare la rabbia popolare, espressasi «non so se debba dirmi, con voci humane, o più tosto urlì ferini», accettando così di non svolgere più alcun ruolo nelle trattative. Ma lo aveva fatto, si precisava nel testo, «per non disgustarlo [il popolo] e mantenerselo benevolo, riverente, e ben sodisfatto di sé, e non renderlo diffidente, e sospettoso delle sue attioni, con fine di poterne, secondo l'occasioni, disporre, fare il servitio del Re, et ottenerne la quiete; far, che i Nobili non si offendessero nella vita, nell'honore e robbe; riparare, che le Case si preservassero dagl'incendij, non si violassero i Monasteri di Monache; non si invadessero le Case de Religiosi, alle Chiese, et agl'Ecclesiastici si conservasse il rispetto, come seguì»: BAV, *Chigiano*, N.III.75, f. 371r-v.

83. Ivi, f. 372r-v.

84. Ivi, f. 372v.

85. L'episodio, in cui Filomarino aveva citato «un gran statista» e le sue opere per suffragare la sua tesi, è raccontato da R. Villari, *Il cardinale, la rivoluzione e la fortuna di Machiavelli*, in Id., *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 186-201.

86. BAV, *Chigiano*, N.III.75, f. 374v.

87. Ivi, ff. 374v-75r.

88. Ivi, f. 375r-v.

89. Ivi, f. 376r-v.

90. BAV, *Chigiano*, N.III.74, *Difesa per il s.r Cardinale Filamarino alle doglienze del s.r conte d'Ognate V.Re di Napoli per occas.e della conquista di Barcellona*, ff. 74r-80v.

91. Il testo riferisce ulteriori dettagli riguardo alla latitanza del viceré nelle visite previste dal cerimoniale, ricordando ad esempio quando, in occasione del passaggio a Napoli del cardinale Montalto, questi era stato ripetutamente omaggiato da Filomarino, ma neanche una volta da Oñate. La possibile spiegazione: «pare anco, come da molti si discorre, che egli habbia scemata la grande openione, che dimostrava havere nel principio, che venne dalla Corte Romana qua, della Porpora, e de Porporati»: ivi, f. 77v.

92. La notizia sarebbe dovuta arrivare prima all'arcivescovo, «non essendo in questa Città Personaggio magg.re, né di più dignità di lui»: ivi, f. 78v.

93. Ivi, f. 78r-v.

94. Il biglietto di congratulazioni di Filomarino è in AGS, E, leg. 3276, doc. 13. La data è 23 novembre 1652.

95. BSNSP, XXIII.B.6. *Copia di lettera di N. circa la Visita che il Conte d'Ognate V.Re ricusò di fare al Card.le Filamarino in occasione delle buone feste*, pp. 768-73.

96. La descrizione di tale cerimoniale è alle pp. 768-71.

97. Ivi, p. 771.

98. BNN, X.B.65, *Racconto delle differenze tra il cardinal Filomarino ed il conte d'Ognate 1651-1653*, ff. 236r-79v.

99. Ivi, f. 238v.

100. In realtà, nel manoscritto compare, a lato, una precisazione: «Non è vero che la Vicaria condannò il cursore a morte, ma bensì alla pena contenuta nella prammatica, e ne diede immediatamente avviso al viceré. Il quale disse al proreggente, che fe' chiamar subito, che facesse morire il cursore. Ma, scusatosi il proreggente di non potersi ciò fare dalla Vicaria se il viceré non l'ordinava con suo biglietto, mentre la pena della prammatica è arbitraria del viceré, al quale spetta di dichiarare se vuole che si pratichi la pena della morte o la pecuniaria, il conte, al quale avrebbe piaciuto che la Vicaria avesse fatto morir il cursore e poter dire di non averlo saputo, vedutosi stretto dal proreggente, gli disse che facesse calar il pendone e star tutto pronto per l'esecuzione della giustizia, ma che aspettasse l'ordine ch'egli darebbe sopra di ciò» (ivi, f. 242r). Precisazioni di questo tipo compaiono anche in altri punti del manoscritto, con l'intento di correggere le inesattezze, probabilmente intenzionali e sempre a favore di Filomarino, inserite nel racconto dall'autore.

101. Ivi, f. 244v. Dopo aver preso il cursore dalle carceri viceregie, il nunzio lo portò da Filomarino in carrozza, scortato da una grande folla. L'autore racconta di come il cardinale, appena visto il nunzio, gli urlò, per farsi udire da tutti e così chiarire che non era stato lui a piegarsi: «Monsignore, si dichiara, che viene da sé, e non a mia richiesta» (la frase è sottolineata nel testo originale).

102. Ivi, f. 247r.

103. Ivi, f. 248r-v: «Ripigliò il trattato, subito quegli partito, col cardinale Trivulzio, che successe al duca nel carico [...]». L'autore aggiunge che alla fine della vicenda, una volta che Trivulzio lasciò il suo incarico di ambasciatore, Filomarino comunque non gli riserbò rancore, consapevole che egli non aveva avuto scelta.

104. Ivi, f. 270v.

105. Malcolm, *The Royal favouritism*, cit.

106. Oñate morì a Madrid il 22 febbraio 1658. Per maggiori dettagli sulla sua traiettoria politica e personale dopo la partenza da Napoli, cfr. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate*, cit., pp. 505-24.

